

AUTORI VARI

Io era tra color che son sospesi

Inferno, canto II, v. 52



CONCORSO LETTERARIO

fahrenheit451
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Associazione culturale
Fahrenheit 451

Io era tra color che son
sospesi

CONCORSO LETTERARIO

Edizione 2021

Ringraziamenti

Ringraziamo sentitamente:

tutti gli autori che hanno partecipato al concorso, accettando la sfida di mettersi in gioco;

la giuria popolare: Marinella Guzzi, che ha coordinato la ricezione dei racconti e l'inoltro degli stessi alla giuria per la valutazione, Cinzia Cavallaro, Mercedes Riva, Maria Assunta Ratti, Francesca Bonanomi, Idelma Panzeri, Maria Rosaria Festa, Rosanna Tommasone, Rita Assi, Nicole Rigamonti, Silvana Rozier, Giorgio Vicenzi e William Biguzzi, per l'impegno e la serietà con cui hanno letto e valutato i numerosi racconti;

la giuria tecnica: Vittoria Dall'Orto, Michele Marinini e Alessandro Pazzi, per la disponibilità e il contributo di qualità;

la Biblioteca Civica di Vimercate e in particolare Giulia Villa per il sostegno e l'appoggio dato all'iniziativa;

ancora i due attori Alessandro Pazzi e Michele Marinini, per la lettura espressiva dei racconti vincitori;

infine il nostro socio Marzio Orsucci per la realizzazione della raccolta dei racconti.

Chi siamo

Fahrenheit 451 - amici della biblioteca è un'associazione di promozione sociale che nasce nel 2012 con l'obiettivo di favorire la relazione tra la Biblioteca Civica e il suo pubblico e sostenere le iniziative e i servizi che essa promuove, in modo anche concreto e materiale.

Fahrenheit 451 propone un programma di attività – club del lettore, corsi di lingue e di informatica, laboratori di lettura ad alta voce, laboratori artistici, conferenze sull'arte, speakers' corner, serate a tema – che arricchiscono il ventaglio delle offerte culturali della biblioteca.

Io era tra color che son sospesi è il titolo del concorso letterario di quest'anno, giunto alla sua settima edizione: una iniziativa attraverso la quale vogliamo promuovere e valorizzare la creatività in ambito letterario, offrendo un'occasione di visibilità e di confronto a tutti coloro che amano scrivere.

Seguici sul sito: www.f451vimercate.org

Seguici su Fb: www.facebook.com/Fahrenheit451AmiciDellaBiblioteca

Contattaci: f451vimercate@gmail.com

oppure presso Biblioteca Civica di Vimercate, P.za Unità d'Italia 2/g, Vimercate (MB)

I premiati in ordine di arrivo

- 1) Vi stavo aspettando *Fabrizio Bassani*
- 2) Una terra dove poter camminare *Fiorenza Zavagnin*
- 3) Non fare cazzate *Annarita Iozzino*
- 4) La secchia *Massimo Spinolo*
- 5) Uuump *Oberdan Riva*
- 6) Tra cielo e terra *Luisa Ciampaglia*
- 7) Io son colui che sta sospeso *Chiara Cannito*
- 8) Rose rosse per te *Ornella Zambelli*
- 9) Nella tela del ragno *Samantha Falciatori*
- 10) Profumo di donna *Cecilia Maddalena*

Gli altri selezionati in ordine alfabetico

- 11) I numeri della morte *Claudio Marsella*
- 12) In bilico *Patrizia Scialoni*
- 13) La coda della balena *Eliana Farotto*
- 14) La musica del lager *Alessandro Venuto*
- 15) L'angelo sospeso *Rosella Bottallo*
- 16) O'Scià Enrico *Erminio Eugenio Brambilla*
- 17) Sospeso *Ivan Sergio Castellani*
- 18) Stanza 298 *Elisa Saporiti*
- 19) Tempo sospeso *Viviana Perotti*
- 20) Un caso di scomparsa *Maria Rita Milesi*

1° classificato
Vi stavo aspettando
di Fabrizio Bassani

Le bianche rocce calcaree delle montagne dell'Epiro incombono sopra di noi in queste valli scoscese, sferzate dal vento, un vento d'autunno che viene dal mare Ionio e che porta con sé nuvole cupe, cariche di una pioggia gelida e fitta che inzuppa i nostri pastrani. Il colonnello del reggimento ci ha detto che la guerra qui, per noi, finirà in poche settimane, ma io so solo che stiamo vagando fra questi monti da giorni senza neanche sparare un colpo di fucile.

Gli ufficiali ci dicono di stare comunque all'erta perché i greci ci spiano dall'alto, a ridosso delle cime. I nostri esploratori si sono trovati più di una volta sotto il fuoco incrociato delle loro mitragliatrici. Molti sono morti con una pallottola in petto, ma per loro, di sicuro, è stato meglio così. Quelli che sono stati fatti prigionieri, i greci ce li fanno trovare lungo i sentieri. Il capitano manda sempre una pattuglia in avanscoperta per far avvolgere i loro cadaveri dentro teli di iuta. Non vuole che vediamo che hanno la gola tagliata.

Quando mi hanno catturato non so perché non mi hanno giustiziato subito come tutti gli altri. I fregi rossi sulla manica e la decorazione argentata di tiratore scelto sulle spalline li devono aver ingannati: hanno pensato che ero un ufficiale.

La mia prigionia trascorreva tra estenuanti interrogatori, con mille domande incomprensibili e violente percosse ad ogni mancata risposta, a cui seguivano massacranti marce sui sentieri più alti e impervi mentre la pioggia si confondeva con la prima neve. Ho pensato spesso che un bel momento mi avrebbero tagliato la gola così, senza preavviso: zac...un colpo solo, senza neanche sprecare una pallottola. Nell'attesa di una morte che mi immaginavo ormai certa, le parole hanno ceduto presto il posto a un silenzio disperato, dentro cui ho trovato consolazione solo nel pregare per la mia salvezza quel Dio che non avevo mai, prima di allora, onorato.

I miei compagni sono piombati addosso ai greci all'improvviso. Il loro comandante ha urlato qualcosa ai suoi in precipitosa fuga, poi si è avvicinato a me, ha estratto un coltello a serramanico e mi ha preso da dietro con il braccio intorno al collo. In quello stesso istante una violenta detonazione è risuonata vicino al mio orecchio. La sua presa si è subito allentata. Il coltello è caduto per terra rimbalzando fra le rocce. Mi sono voltato: era dietro di me, a terra, immobile, con gli occhi aperti e con un foro di proiettile in fronte.

Un sergente si è avvicinato e mi ha urlato “Pulisciti il sangue di quel bastardo dalla faccia. Ringrazia il cielo che abbiamo sbagliato strada. Di qui non ci dovevamo neanche passare. E gli altri che erano con te dove sono?” Io non ho risposto, ma dalla mia faccia lui ha capito tutto e così ha cominciato a sputare per terra e a imprecare in dialetto contro la guerra, i greci, i nostri comandi e non so che altro. È andato avanti un bel po' e quando ha finito la litania mi ha guardato per un momento, pensieroso.

Alla fine si è avvicinato e mi ha messo una mano sulla spalla con un gesto imbarazzato che di certo non gli era usuale. Poi, rivolto a due soldati, riprendendo il suo tono energico, ha ordinato “Occupatevi voi altri di lui... dategli da mangiare e anche del cordiale... e poi portatelo a rapporto dal capitano. E smettetela di guardarlo come se fosse un fantasma... e fategli

coraggio piuttosto, perché questo qui se l'è vista proprio brutta!...”

Solo allora ho sentito di nuovo il suono della mia voce mentre pronunciava uno stentato quanto bugiardo: “Vi stavo aspettando...”

Con il passare degli anni quei terribili momenti trascorsi nel tempo angoscioso della guerra, sempre in bilico sul confine sottile fra la vita e la morte, sono sprofondati lentamente nell'incerto trapassato remoto della mia memoria, in un limbo indefinito, ai limiti della coscienza. Sono riemersi invece chiaramente oggi, nel silenzio della mia baita in montagna, confrontandosi con un presente di dolorosa incertezza.

Qualche giorno fa il dottore è stato onesto con me. Non ha usato giri di parole o un gergo incomprensibile da iniziati, dietro cui celarsi. Mi ha di certo sostenuto e incoraggiato, ma ha dovuto confessare che, per me, non ci sono certezze. Solo il tempo, un tempo non definito, chiarirà ciò che mi aspetta.

Come allora quando ventenne vagavo fra i monti della Grecia con la morte come prossimo orizzonte, ho sperato anche oggi di trovare dentro me stesso, nel silenzio e nella solitudine una consolazione di fronte all'ignoto. All'inizio ho pensato di nascondere la mia grave malattia a tutti quelli che mi vogliono bene per proteggerli il più a lungo possibile dalla sofferenza. Adesso so che non lo farò. L'ho capito quando ho visto comparire sulla porta della baita mia moglie, mio figlio e i miei amici, affannati e stanchi per la lunga e ripida salita. Ho sentito le loro voci rincorrersi nelle frasi pronunciate, con il fiato corto, in una successione rapida e concitata: “Lo sapevamo che eri qui...”

“E immaginiamo anche perché ci sei venuto...” “Forse non tutto va così bene come ci hai detto...” “Non ci dirai di andarcene, vero?”. Io non ho detto nulla, ma in quel preciso istante ho deciso che il tempo che mi sarà concesso dalla vita d'ora in poi non lo voglio più misurare da solo. Lo misurerò invece con tutti loro, usando un nostro speciale e comune orologio che costruiremo insieme, l'orologio della speranza.

A ogni rintocco proverò a godere delle loro parole, dei loro gesti delicati, degli abbracci, dei sorrisi e anche dei tristi silenzi che saremo costretti a sopportare insieme. Le loro voci si sono piano piano spente mentre si scambiavano sguardi incerti. Solo allora mi sono uscite dalle labbra poche e quasi inconsapevoli parole, racchiuse dentro un sospiro appena intellegibile:

“Vi stavo aspettando...”

2° classificato

Una terra dove poter camminare

di Fiorenza Zavagnin

Mi chiamo Karim, sono uno dei ragazzi del campo di Lipa. Ho raggiunto questo luogo dopo tre anni di viaggio. Volevo raggiungere una terra dove appoggiare i miei passi e respirare senza il timore di far troppo rumore.

È calata la sera. C'è la neve intorno a me, il freddo è terribile, ma ora non lo sento.

È il momento del giorno in cui ti ritrovo madre mia e il resto sparisce. Alzo lo sguardo al cielo e tu sei lì, come promesso.

“Se non potremo comunicare, non farti prendere dallo sconforto, ci ritroveremo al calar del sole guardando la stessa luna e le stesse stelle”, mi dicesti.

Mi affidasti ad un uomo che mi avrebbe portato via da te ma anche da chi voleva che diventassi un bambino soldato.

Sono sfinito e mi chiedo se sia stata la scelta giusta lasciare te, per questo viaggio fuori dal tempo, fatto di fame, sete, botte, malattia, lavoro e la disperazione per i ragazzi che hanno camminato con me e che ho visto morire, inseguendo la stessa mia speranza.

Non ho un padre. Neppure tu sai chi sia. È meglio così mi dicesti. “Tuo padre non sarebbe degno di te. Ricordati ragazzo, non importa quanti parenti e amici avrai, ma quali”.

Nonna mi raccontò che tu eri la maestra del villaggio, finché un giorno non arrivarono degli uomini che ti proibirono di insegnare, minacciando di punirti se non avessi obbedito.

Ma tu, di nascosto, continuasti in una casa abbandonata, nascosta tra muri e macerie.

I tuoi alunni, una manciata, avevano compreso che sapere leggere, scrivere, pensare era l'unico modo per dare forma e colore al loro destino.

Un giorno, però, quattro uomini armati ti sorpresero a scrivere per terra con un legno, la tua lavagna e il tuo gesso, circondata dai ragazzi. Qualcuno li aveva avvisati, chissà chi e in cambio di che cosa. Ti portarono via con violenza.

A sera, trascinandoti come uno straccio insanguinato, ti riportarono a casa e ti lasciarono davanti all'uscio. Tutti dovevano vedere il castigo per chi non stava alle regole. Le loro regole. Nonna ti portò dentro e pianse di gioia quando sentì il tuo cuore generoso battere e vide le tue labbra vibrare al tuo debole respiro. Ti cullò come quando eri bambina.

Lentamente tornasti a vivere ma non raccontasti mai nulla di ciò che accadde in quel lunghissimo giorno, dicesti solo di aver avuto pena per le lacrime trattenute di un tuo aguzzino, un ragazzo.

Io nacqui in seguito a tutto ciò. Mi chiamasti Karim, perché volevi che crescessi generoso e nobile d'animo, come il significato del mio nome.

Divenni l'unico alunno su cui riversasti il tuo sapere, mi coltivasti come un campo fertile, buttando la semenza buona perché speravi che un giorno sarebbe germogliata. E così è stato madre mia, ho imparato a conoscere gli uomini, a distinguere il bene dal male, capisco e parlo una lingua diversa dalla nostra e credo che tutto questo sia servito per arrivare fino a qui, vivo. Ringrazio Dio che qui a Lipa, in questo tempo sospeso, ho incontrato Hassan, quel giovane uomo che, come ti ho raccontato, è nato nel nostro villaggio. Lui mi protegge come farebbe un fratello maggiore.

Ieri notte mi ha confidato di essere stato un bambino soldato. È rimasto con i terroristi per dieci anni, se ne vergogna ma è stato obbligato dai suoi genitori a farlo. Sei anni fa ha trovato il coraggio di scappare, rischiando la fucilazione. Non riusciva più a sopportare di infliggere morte e violenza a uomini, donne e bambini, come gli veniva comandato.

Anche questa sera madre, mentre guardo la luna, l'inferno in cui vivo scompare e mi ritrovo seduto, con la schiena appoggiata al muro della nostra casa, stretto a te, al mio unico pilastro portante.

Devi sapere che la scorsa notte ho tentato ancora di fuggire, ero sicuro che avrei finalmente passato la frontiera.

Mi sono fatto fango, la pelle era color della terra, il respiro ridotto al limite, i passi muti imbavagliati da stracci per non far rumore, la schiena piegata. Come un rettile ho strisciato sul terreno ghiacciato.

Tre ragazzi e Hassan ad affrontare il game. Lo chiamano così il tentativo di arrivare in Europa ma non è un gioco, è un incubo che nessun essere umano dovrebbe essere costretto a giocare. Hassan aveva cercato di prevedere tutto, da giorni pianificava ogni passo.

Ma i cani Hassan non li aveva previsti. Mi sono paralizzato sentendoli latrare e vedendo le loro bocche spalancate. Poi sono arrivate le guardie, ci hanno pestato a sangue. Hassan ha cercato di coprirmi col suo corpo prendendosi anche i calci e le botte destinate a me.

Siamo tornati a colpi di bastone nel campo. Durante il tragitto ad Hassan hanno tolto le scarpe, ha camminato scalzo sul ghiaccio. Mohamed invece non ce l'ha fatta, a pochi chilometri dal campo è crollato e non si è più rialzato. Eliminato dal gioco.

Eppure qualcuno sa che noi siamo qui. Sta girando nel campo una pagina di giornale che parla di noi, è scritta in inglese e me l'hanno portata per tradurla agli altri.

L'articolo scrive dei profughi di Lipa, di noi. Traducendo quell'articolo ho provato una pena infinita per me e per gli altri. Le mie lacrime hanno bagnato quella pagina calpestata, stropicciata proprio come noi.

Tu mi insegnasti che ogni popolo ha un Dio in cui credere, lo stesso Dio con nomi diversi, che dice che gli uomini sono tutti uguali e che ogni uomo deve amare i suoi simili. Forse, mamma, questa cosa che mi hai detto non è vera o forse c'è un Dio che tu non conosci.

Ho capito che posso contare solo sulle mie forze e su Hassan che mentre ti sto parlando sta cercando di raggiungere il corpo di Mohamed per recuperare le sue scarpe. A lui non serviranno più.

Quando Hassan riavrà le scarpe ritenteremo.

Sai madre, ieri mentre ci toglievamo il sangue e il fango con la neve, ho visto che anche lui ha una macchia scura sulla schiena, uguale alla mia. "Hassan anch'io ho quella macchia, guarda".

Lui mi ha sorriso e ha detto "Lo so Amir, abbiamo lo stesso sangue".

Mentre lo diceva gli è scesa una lacrima.

Per la prima volta ho visto Hassan piangere.

3° classificato
Non fare cazzate
di Annarita Iozzino

Da: Manuel

A: Ludovico

Data: 06 giugno 2018, ore 00:44

Oggetto: NON FARE CAZZATE

Caro Lu,

ti prego, non fare cazzate.

Non sposarti domani.

Penserai che sia uno scherzo e che sono ubriaco e in effetti è proprio così, sono ubriaco marcio. Ma non sto scherzando.

Sono serissimo.

Non sposarti.

Perché per quanto tu ne sia convinto, so che te ne pentirai. Non domani, quando dirai quel maledetto sì. Non tra una settimana, un mese o un anno. Col tempo però riaffiorerà tutto quello che stai cercando di far sparire in acque profonde e cosa farai il giorno in cui vedrai il tuo rimorso galleggiare di fronte agli occhi?

Vorrei che non arrivasse mai quel momento. Ma lo dici sempre anche tu: ti conosco meglio di chiunque altro.

Ti ricordi quegli orribili calzini marroni che per anni ti sei ostinato a mettere? Si erano logorati così tanto che il tessuto sulle punte e sui talloni era diventato trasparente.

Quanto ci vorrà prima che il lavoro che ti sei imposto ti logori come quei calzini?

Andiamo Lu! Fotografo di moda? Quando me l'hai detto questa sera, alla cena di prova, ho fatto fatica a non riderti in faccia. Tutta la tua nuova famiglia ti faceva i complimenti e si congratulava con la futura sposa per averti messo in riga. Io ho finito in silenzio il mio bicchiere di vino, poi ne ho bevuto un altro e un altro ancora.

Mi sono scolato da solo una bottiglia, per trattenere il mio culo sulla sedia ed evitare di prenderti a pugni per farti ragionare.

È un lavoro sicuro, certo. È pagato bene, ovvio.

Ma dove finirà la tua sete, la tua frenesia? Del mondo, della vita.

Ricordo ancora quando sei tornato da Rio con una gamba rotta e tre costole incrinata.

Sono venuto a prenderti in aeroporto e quando ti ho visto arrivare all'uscita mi si sono riempiti gli occhi di lacrime. Non riesco a credere che fossi stato così stupido da lasciarti

coinvolgere in un pestaggio nelle favelas.

“Non guardarmi così” mi hai detto, sorridendo dalla sedia a rotelle, “il reportage è una bomba. Solo questo conta.”

Solo questo conta.

Andare a caccia di volti e momenti da rendere eterni, immergendosi a fondo nella merda dell'umanità cercando qualcosa da salvare, qualsiasi cosa per cui ancora combattere; restare ad aspettare per ore che una prostituta dagli occhi bellissimi accetti di lasciarsi fotografare; o catturare in un'istantanea un bambino talmente magro che non riesce neanche a sorridere all'obbiettivo.

Hai sempre vissuto per viaggiare, macchina fotografica in mano, fottendotene dei pericoli. Se solo questo conta, perché ci rinunci così?

Perché Laura è fantastica, perché la amo, mi dirai. Sì, è fantastica. E la ami. Forse.

Ma non sposarla.

Quanto devi sacrificare di te, in nome di quella famiglia perfetta che lei vuole costruire a tutti i costi?

Che la perfezione sia una prigione da cui scappare me lo hai insegnato tu. Ti si stringerà addosso soffocandoti con pranzi dai suoceri e domeniche al parco.

Ammettilo, non sei fatto per quella vita “normale” in cui ti stai sforzando di incastrarti.

Lu, ti prego, non sentirti tradito per queste parole che non vuoi che ti siano dette.

E non sono ubriaco. Sono solo un codardo: ti scrivo perché non posso dirti in faccia queste cose. Eppure, sarebbe così semplice: ci siamo lasciati da quindici minuti al massimo, so che sei sveglio.

L'albergo ha le pareti sottili, riesco a sentire i tuoi passi. Ti aggiri come un'anima in pena. Sei agitato? Stai riprovando il vestito? È vero, il sarto ha sbagliato l'orlo dei pantaloni, ma non si nota tanto come dici tu.

Mi basterebbe abbassare lo schermo del pc, alzarmi dalla sedia e spegnere l'abat-jour sulla scrivania. Attraversare la stanza, aprire la porta, uscire in corridoio. A meno di un metro c'è la porta della tua camera, sulla sinistra. Mi basterebbe bussare, tre colpi lunghi e uno breve e sapresti che sono io. Mi verresti ad aprire. Ti avrei di fronte. Potrei urlarti che sei un idiota a non accorgerti che i tuoi sogni sono diventati foglie secche accartocciate in un angolo. Ma poi chi mi fermerebbe dal dirti tutto?

Non sposarti perché sono un egoista.

Soprattutto non sposarti perché ti amo.

Ecco, adesso riderai. *Uno scherzo del cazzo.* Ma stai trattenendo il fiato perché sai che è la verità. Certo, in dieci anni non l'hai mai capito, ma va bene così, so fingere bene.

Adesso respira, ti prego.

Non permetterti di giudicarmi.

Pensi che sia stato facile per me? Non so neanche come sia successo! A un certo punto mi sono ritrovato innamorato e non potevo più farci nulla, proprio come quell'aragosta che mi hai cucinato il mese scorso: legata e senza sapere di essere in pentola, non poteva scappare. L'hai bollita da viva.

Ho sofferto, Lu. Tanto. Finché ti vedevo passare da una donna all'altra il dolore era sopportabile, perché nulla era importante se non il restarti vicino e come tuo migliore amico potevo ancora farlo. Vicino abbastanza da poterti carezzare i capelli quando ti ritrovavo alle sei di mattina nella camera oscura, crollato dalla stanchezza sulle tue foto. Così vicino da potermi prendere cura di te senza che te ne accorgessi.

Ma quando mi hai detto di amare Laura e di voler passare la vita con lei... mi sono sentito tradito. Ma non sono stupido. Quel posto accanto a te che ero così orgoglioso di occupare, mai l'ho avuto e mai l'avrò.

Ecco, adesso sai la verità. Cosa accadrà ora? Io lo so, si spezzeranno la nostra intesa e i nostri sguardi complici. Gentilmente mi terrai a distanza finché arriverà il giorno in cui, vedendomi dall'altra parte della strada, tristemente imbarazzato, ti volterai per non dovermi salutare.

Cosa mi resterà allora?

Non un sogno, non un'illusione. Non la tua amicizia. Solo dolore o poco più.

Non posso sopportarlo.

Quindi perdonami Lu, se non invierò mai questa mail e preferirò continuare a fingere.

Te l'ho già detto, sono un codardo. Resterò sospeso ad aspettare l'impossibile.

Perché se non posso avere te, avrò le briciole di te.

Con amore,

sempre tuo,

Manuel

4° classificato

La Secchia

di Massimo Spinolo

Sgangherata.

Penso che questo potrebbe essere l'aggettivo appropriato per definire la mia classe. La terza F della scuola media Dante Alighieri.

Tra gli attuali ventisette componenti, tragicamente tutti maschi, identificherei alcune macro aree.

Gli stravaganti sono i miei preferiti. Li chiamo così per l'indubbia eccentricità nel declinare il ruolo di studenti. Fantasisti dell'indisciplina ma con un certo stile e addirittura qualche acuto da otto in pagella.

Sono dei trascinatori e durante l'intervallo sanno offrire il meglio del loro genio.

In questi giorni, ad esempio, si dispongono a coro proponendo brani vocali di elevatissimo contenuto goliardico.

Poi ci sono i supporters timidi. Casinisti potenziali ma frenati dal carattere riservato, che li costringe ad andare a rimorchio degli stravaganti. Tra loro anche qualche vero e proprio apatico, stile encefalogramma piatto.

Infine un ristretto gruppo con chiare indulgenze verso il disagio sociale.

Nulla di clamoroso, ben inteso: sigarette, genitori non pervenuti, cattive compagnie, rendimento scolastico vicino allo zero. Cose così.

Quasi tutti hanno un soprannome denigratorio, da pronunciare solo in caso di conflittualità dirette o se si è in cerca di guai. Si passa dalla classica storpiatura del cognome al difetto fisico, come solo la stronzitudine magna di un quattordicenne potrebbe partorire.

Biafra, Porchetto, Pisellino, Pomata, Testone. C'è anche Masturbo ma solamente perché piace la musicalità del termine.

Singolarmente siamo piuttosto innocui ma per ignote ragioni è la miscela a risultare esplosiva.

“Senatores probi viri, senatus mala bestia”, ha sentenziato il coltissimo bidello proprio oggi.

Solo la prof di lettere ci sa prendere nel modo giusto e se ne vanta pure.

Durante le sue ore di lezione tiene sempre la porta aperta, in modo da sbattere in faccia al mondo il comportamento irreprensibile della classe in sua presenza.

Io sono la Secchia. Situla, Situlae: prima declinazione. Così ha sentenziato nuovamente il bidello latinista.

Più che un soprannome è una qualifica e non mi disturba più di tanto. Sta' a vedere che diventa un difetto avere i voti più alti in tutte le materie.

Resta il fatto che nelle dinamiche casinare non vengo quasi calcolato: mi si considera a statuto speciale, manco fossi la Valle d'Aosta. Potrà sembrare strano ma vivo tutto ciò come una vera e propria emarginazione sociale e spesso ne soffro.

Oggi, a dire il vero, tutta la classe è in sofferenza.

E' il giorno del processo.

Dopo diverse settimane d'intemperanze varie, condite da note sui diari e scatti d'ira da parte di quasi tutto il corpo insegnante, la situazione disciplinare è precipitata.

E quando Testone, nell'ora di disegno, ha aperto l'armadietto che custodisce i lavori ancora da ultimare, la goccia ha pensato bene di portare il vaso al trabocco.

Non è stata comunque l'acqua ad allagare la terza F ma una significativa quantità di riviste sconce, ospitate proprio dal già citato armadietto e che, dopo aver travolto in caduta Testone medesimo, si sono riversate frusciati sul pavimento.

In effetti, a vederle sparse, pareva refurtiva proveniente da un paio di edicole di quelle molto fornite.

Quel pruriginoso tesoretto non poteva non rivelare un'assidua consultazione, organizzata e su vasta scala.

Il professore di disegno, un brav'uomo in età da pensione, dopo aver trasecolato è subito corso a chiamare il Preside.

Il quale, a dir poco inferocito, ha fatto raccogliere le riviste dal bidello, anticipando con rabbia la convocazione di tutti i genitori e minacciando il provvedimento di sospensione per l'intera classe.

Questo accadeva ieri mattina.

Nel pomeriggio, in ogni famiglia, si sono poi consumati i singoli cazziatoni, con modalità e intensità diverse.

Mia madre si è molto risentita nei confronti dei mie compagni che, con così riprovevole turpitudine, ostacolano il desiderio di eccellere e la mia indiscussa e morigerata diligenza.

Ha addirittura chiamato lo stesso Preside per avere la certezza che uno studente modello come me non venisse coinvolto in misure punitive. Sentirla parlare al telefono mi ha fatto vergognare come un cane, nuovamente discriminato come la Secchia.

Ed eccoci dunque al processo di oggi, con una quarantina di genitori che, dopo l'intervallo, hanno invaso la classe con facce scure di delusione.

Sono poi arrivati tutti gli insegnanti, preceduti dal Preside.

Il bidello ha depositato sulla cattedra il voluminoso pacco di letteratura hard e poi è uscito senza chiudere la porta. Al gesto di un genitore che stava per rimediare alla dimenticanza ha risposto, insistendo con solennità: "No, no; coram populo".

Lasciate le sedie ai genitori ci siamo seduti sui banchi, in fondo all'aula.

Con il gruppetto dei disagiati sociali in disparte, già colpevoli a prescindere.

Il Preside riassume i fatti, chiedendo la collaborazione delle famiglie e garantendo che la classe verrà redenta in breve tempo. Insiste perché chi ha introdotto quella robbaccia si comporti da uomo, auto denunciandosi. Mostra un foglio, ritrovato all'interno di una rivista, con i nomi di tutti i ragazzi e di fianco la data di prestito e riconsegna. Neanche la Sormani è così organizzata.

Quell'elenco è la prova inconfutabile del coinvolgimento globale, senza esclusioni.

Lo fa girare tra i genitori affinché si convincano che nessuno è esente da colpe.

Mia madre lo guarda e poi trattiene i singhiozzi, girandolo a mio padre.

Anche Testone si mette a piangere, innescando la tenerezza dei presenti. Dopo tutto si deve alla sua maldestra apertura dell'armadietto se la cascata di tette e culi ha invaso il pavimento, palesando il contenuto della turpe biblioteca.

Il Preside non ha scelta: la terza F dev'essere sospesa in blocco.

Qualche genitore abbozza una richiesta di clemenza mentre altri sostengono la linea dura.

Mi sento addosso gli occhi pietrificati di mia madre. L'unica ad aver riconosciuto la mia calligrafia sulle note del foglietto esibito come prova.

Eh già: sono io il bibliotecario di Sodoma e Gomorra, finalmente uscito dal limbo del secchione e pronto ad accompagnare la terza F della Dante Alighieri nel girone dell'Inferno che ospita i lussuriosi.

Tuttavia non mi riesce di provare vergogna o rimorso.

Anzi; per la prima volta mi sento parte viva della classe, uguale agli altri.

Guardo con un sorriso gli stravaganti, i timidi e i disagiati sociali.

Felice e onorato di trovarmi anch'io tra coloro che saranno sospesi.

5° classificato

Uuump

di Oberdan Riva

L'ornitologo, un tipo col pizzetto a punta e un naso che sembrava un becco, si ravviò nervosamente la zazzera scura e lasciò partire dei lampi luciferini dagli occhi, sollevando a fatica le palpebre dure come gusci di noce. Era stato invitato a quella trasmissione di *Antenna Mia*, in prima serata, che nella provincia e anche fuori catturava quasi ventimila spettatori, ma non lo avevano ancora lasciato parlare. Cioè, a dire il vero aveva potuto pronunciare appena qualche parola impacciata a proposito del tarabuso, un grosso uccello che di recente era ricomparso sul fiume, dopo tanti anni di assenza, e che per mimetizzarsi viveva rintanato fra le canne. Poi, il brillante conduttore, il più giovane di tutti lì dentro, uno spilungone dall'incarnato pallido e con un collo che spariva quasi sotto il grosso nodo della cravattona a righe trasversali gialle e verdi, si era permesso di interromperlo bruscamente, proprio quando lui aveva iniziato a imitare, ispirato, il verso dell'uccello, che da quel che si era capito doveva essere stranamente una specie di muggito. La scena, quindi, se l'era tutta accaparrata, ciarlando senza soluzione di continuità, una showgirl, che poteva avere più o meno l'età dello studioso degli uccelli, vale a dire quarant'anni. Gli era seduta a fianco – su un divanetto in similpelle color marrone – e accavallava di continuo le lunghe gambe, lasciate scoperte da una minigonna di latex rosso fuoco. Il terzo invitato era un cancelliere di tribunale in pensione che aveva di recente pubblicato un noir, suo libro d'esordio, ambientato proprio nella sonnacchiosa cittadina dove aveva sede l'emittente televisiva. Appariva un po' defilato sulla sua sedia imbottita, con struttura in acciaio, ma sapeva ogni tanto inserirsi con garbo e misura nella conversazione, dopo essere riuscito almeno in apertura di programma a presentare per sommi capi il suo romanzo, le cui pagine erano impregnate di stricnina, pistole semiautomatiche serbe calibro 40 e false società finanziarie, dedite al riciclaggio di denaro sporco.

L'ornitologo sapeva che ormai rimanevano al massimo dieci minuti scarsi di trasmissione. Sempre più ostile verso il conduttore, lo guardava torvo dopo essersi rannicchiato nell'angolo del divanetto e aver quasi litigato col bracciolo, mentre l'esuberante ospite seduta accanto a lui guadagnava ulteriore spazio e sgranava il rosario dei bianchissimi denti dietro le sue voluminose labbra di gelatina.

“La narrazione corrente ci dice che oggi le donne hanno fretta e non trovano più modo di farsi coccolare...” cinguettava la showgirl con un sorriso smagliante, accarezzandosi le bionde ciocche di capelli avvolte a spirale.

Il conduttore guardò però l'orologio che aveva al polso, non trascurando di grattarsi leggermente la zucca. Dopo avere anche tossicchiato, con tre passi decisi arrivò vicino al divanetto, puntando l'indice verso l'ornitologo.

“Il tempo è sempre tiranno, vuole provare a rifarci quel verso del suo uccello?” gli domandò fra il serio e il faceto.

Il personaggio col pizzetto non si aspettava di essere interpellato a bruciapelo. Infatti, fu costretto prima a ritrarsi e a tenere sotto controllo la mascella fremente, poi a compiere un

certo sforzo per riannodare il filo dei pensieri. Subentrò un silenzio che parve lunghissimo, e che invece durò al massimo quindici secondi. Troppi, comunque, per le esigenze del programma. Ci pensò la showgirl a romperlo, con un risolino chiaro e limpido, a un certo punto vibrante come un trillo, indirizzato all'ornitologo. Lui decise di reagire e sia pure a fatica riconquistò quattro o cinque centimetri sul divanetto. Era consapevole che lo stavano trasformando in un fenomeno da baraccone. Avrebbe fatto meglio ad alzare i tacchi. Ma non era così semplice. E poi voleva finalmente avere le telecamere tutte per sé. Prese come la rincorsa, mise le mani a imbuto davanti alla bocca, roteò gli occhietti spiritati, ispirò a fondo, gonfiò le guance e cominciò a soffiare con insospettabile determinazione.

“Uuump, uuump, uuuump, umpuuump,” mugghiò scatenato, mentre il conduttore fingeva sorpresa inarcando le sopracciglia e la show girl aveva deciso, ma solo per qualche breve istante, di tacere, sfiorandosi la fronte con due dita e scuotendo debolmente la testa.

Lo scrittore rimase invece con le braccia conserte, ma si strinse nelle spalle, tanto da apparire ancora più gracile, indifeso e ossuto: tutta quella sua dimestichezza con la tacca di mira regolabile delle pistole Zastava, oltre che con vene giugulari recise da coltelli a scatto dalla lama frontale a doppio filo, era davvero sorprendente.

“Uuump, uuump,” continuò, sempre più forte, l'ornitologo.

Ormai ci aveva preso gusto. Non lo fermava più nessuno. Voleva adesso sovrastare la voce della showgirl, che si era messa anche lei a fare quel verso, però cantandolo, in maniera stridula e con uno strano gorgoglio, perché le veniva da ridere e poi non la finiva più di agitarsi e di sistemarsi, senza alcuna necessità, la maglietta aderente nera a maniche corte. Le telecamere a quel punto passarono a inquadrare il solo conduttore, che salutava allegramente con la mano.

“Tutti assieme, anche da casa, uuump, uuump, uumpump,” fece in tempo a dire, battendo il ritmo col piede, mentre una zumata veloce anticipava i titoli di coda.

L'ultimo cono di luce si spense proprio sulla faccia stravolta dell'ornitologo, che a mezza bocca fiatava qualcosa, ma non sembrava proprio il verso del tarabuso.

6° classificato

Tra cielo e terra

di Luisa Ciampaglia

Cap.1

GIACOMONE

“Ernestina, Ernestina!” Cercava di chiamarla ad alta voce, ma vergognandosi un po’ che qualcuno lo ascoltasse. “Ernestina, MISERIA BUTTANA, MARILITTU A MIA, oh santa Redegonda, santa Agata, santa Gelsomina, santi tutti, fatela fermare” imprecava Giacomone mentre le correva dietro; si fa per dire correva, con la sua mole corporea, poteva solo andare un po’ veloce. Correva, inciampava, smadonnava, sudava. Rosso in volto, con la camicia mezza fuori e mezza dentro, i pantaloni calati sotto il ventre prominente che traballava tutto come un budino rafferma, i peli neri e ricci, correvano dall’inguine su per l’ombelico, e su ancora più su, erano luccicosi di sudore, ma ciò che lo rendeva ridicolo agli occhi nostri, era il fatto che non avesse le mutande sotto la tuta, e quindi ad ogni passo, il suo “batacchio” oscillava a destra e manca facendo muovere i pantaloni con un moto proprio. C’era da ridere, se non fosse stato per la pena che Giacomone ci dava: il viso madido di sudore, gli occhi arrossati dal sale delle lacrime, facevano di lui un uomo sconfitto.

Giacomone amava perduto Ernestina, la amava con tenerezza, e la desiderava con forza. Sussurrava in modo goffo cose tenere alle sue orecchie, la abbracciava nel buio, si vergognava un po’ di quelle sue manone quadrate, dove anche le unghie erano come palette per raccogliere gli escrementi dei cani, però i polpastrelli erano particolarmente sensibili, sapendo apprezzare il corpo della ragazza.

CAP.2

ERNESTINA

Correva, correva Ernestina su per la montagna. Cercava di lasciare più spazio possibile tra lei e Giacomone.

Lei gridava, gridava: “Non ti voglio più, come devo dirtelo, voglio un altro uomo che mi tocchi, che mi abbracci, voglio un uomo magro, voglio un uomo che quando mi viene sopra non mi soffoca, voglio un uomo che mi fa ridere, voglio un uomo che non mi salta addosso tutte le sere”.

In realtà, non sapeva cosa voleva.

“Ernestina” come “Giacomone” già nel nome aveva un destino. Asciutta nel fisico, alta, flessibile come un fuscello, silenziosa, sospettosa, negli occhi la brace sopita del vulcano sotto il quale viveva, e la strana irrequietezza che, di tanto in tanto si impossessava di lei, non prendeva nessuna strada.

Era una ragazza meditata, passava ore dietro i vetri della finestra, guardava il vulcano, immaginava mondi sconosciuti, altre vite possibili e pensava, a volte, che forse Giacomone fosse un impedimento, ma non aveva certezze, e nel dubbio si smarriva: e così ogni tanto scappava, ma non sapeva dove.

Con i suoi occhi chiari, i capelli “biondini”, sicuro regalo dei popoli normanni, nelle ore che silenziosa e pensierosa sostava dietro la finestra, uno strano gelo avvolgeva i suoi sentimenti, le parole non si ammorbidivano neppure con la saliva della sua bocca, eppure, correnti emozionali, desideri voluttuosi avevano solo bisogno di essere riscaldati per risalire in superficie.

Ernestina guardava la montagna e sognava una libertà immaginata, sognava su cosa poteva esserci al di là di quel territorio.

Ernestina era bella, la sua naturale ritrosia la rendeva ancora più desiderabile. E sa il cielo, quanto Giacomone la desiderasse.

CAP.3

LA MONTAGNA

La montagna incarnava il fisico di Giacomone e la personalità di Ernestina.

Massiccia, aspra, con un corpo tozzo, ostica, riconoscibile da ovunque la si guardasse, la montagna era anche calda, morbida e bollente: un fuoco che nessuno vedeva si muoveva dentro le sue viscere, e come Ernestina ogni tanto aveva un gesto contratto, appena accennato di ribellione.

CAP.4

ERNESTINA, GIACOMONE E LA MONTAGNA

Quel giorno in quel luogo, nel corpo di Giacomone, nella mente di Ernestina, e nel cuore della montagna tutto ribolliva.

Era una giornata strana da quel che ricordo, Giacomone sempre più stanco e affaticato, con le sue manone si detergeva il sudore, e si vergognava della sua nudità nascosta, ma sapeva che tra poco, come spesso accadeva, tutto sarebbe passato. Ernestina, sempre più eterea e spumeggiante risaliva la montagna, e si burlava di Giacomone, ma ora si capiva che era diventato per lei un gioco sfuggitole di mano, e un po' ne aveva pena.

Noi ci inerpicammo ad una certa distanza, curiosi di capire come sarebbe finita.

Giacomone correva su per il declivio, gridando senza fiato: "Ernestina, Ernestina, UN MA FIRU CHIÙ" e non si accorse che le sue viscere cominciarono a rumoreggiare. Lui non ci badò, forse tra poco Ernestina si sarebbe fermata, forse tutto sarebbe presto finito. Avrebbe riabbracciato e posseduto Ernestina come sempre. Ernestina, la donna della sua vita, nella solitudine della montagna, saliva allegra, capelli svolazzanti come il suo abito estivo di seta leggera; lui non capiva più se fosse una donna o un angelo.

CAP.5

L'INATTESO

Accadde tutto in un baleno, non ricordo quale fosse la sequenza, anche se ricordo tutto. La montagna rumoreggiò paurosamente, allo stesso modo del ventre di Giacomone, e poi improvvisamente, come se avesse atteso dall'eternità l'arrivo quei due strani innamorati, si aprì. Enormi lingue di fumo e fuoco emersero dal suo cratere, Giacomone, straziato dalla corsa troppo faticosa per il suo corpo, stramazza a terra e lì, senza un perché, anche il suo corpo si aprì come la montagna, e oltre a tutto il resto, prima che divenisse roccia nella roccia, ne venne fuori un grido forte, fantastico, che nulla più aveva di umano: "Ernestina, Ernestina CIATU MIU", era un grido d'amore.

Ernestina, ormai avvolta da una nube chiara, e portata sempre più su, fluttuava nell'aria fatta calore, e in lei e nel suo corpo, che mai aveva sciolto quella freddezza interiore, quel calore penetrò, ammorbidì il suo animo e le permise di conoscere l'amore per quell'uomo. Ora, tendendo le braccia, voleva fare quel gesto d'amore che mai aveva fatto: dare una carezza al suo Giacomone. Il tempo per un po' si fermò. E stettero lì sospesi tra cielo e terra in attesa di qualcosa di diverso, di inatteso e inaspettato, che forse mai sarebbe accaduto.

Io c'ero ma non so ancora se l'ho sognato o è veramente accaduto.

Si dice ancora oggi, che quando una brezza leggera accarezza la grande roccia nella montagna, è lo spirito di Ernestina che accarezza Giacomone.

7° classificato
Io son colui che sta sospeso
di Chiara Cannito

Chiariamo subito una cosa sullo stare sospesi: io non mi sento sospeso, io mi metto sospeso. Può sembrare una cosa da poco, una mera sottigliezza sintattica, ma la differenza è sostanziale. Sarete d'accordo, mi auguro.

Che poi, fino al 2019, chi mai avrebbe pensato a chiarire lo scarto tra essere e sentirsi sospesi? Figurarsi poi se qualcuno fosse andato a rispolverare il maestro Virgilio che per spiegare al povero Dante intimorito chi e come lo avesse portato lì da lui, raccontava che mentre «era tra quelli che son sospesi» una donna gli era apparsa. Ora Virgilio caro, io mi domando e dico: ma proprio questo aggettivo dovevi scegliere? Non andava bene qualcosa tipo «Io era tra coloro che sono in bilico»? Oppure «Io era tra coloro che son bloccati» visto che il Limbo quello è, lo spazio dei non già (battezzati) e dei non ancora (all'Inferno)? Oppure «Io era tra coloro che son precari» così magari ti assegnavano anche il ruolo di letterato profeta dei tempi nostri, come se l'è meritato l'amico George col suo "1984"?

Ma intanto, l'Alighieri così ha scritto, e noi così lo leggiamo.

Ora io vorrei riportarvi al senso letterale di quel «sospesi». È vero che Dante intendeva ben altri sensi, ovvero quello allegorico, quello morale, quello anagogico (come spiega nel "Convivio"), eppure io voglio ragionare sul significato di livello base, su quello terra terra potremmo dire in gergo popolare, sebbene proprio da terra io sono sospeso, appunto. Letteralmente, vi ripeto.

Questa sospensione a me non sta affatto stretta. Diciamo che io sospeso ci vivo proprio bene. Tutti a lamentarsi in questa pandemia del fatto che si sta sospesi in casa, sospesi dalla scuola, sospesi dalla palestra, sospesi da cinema e teatro (non sospesi dai centri commerciali, poi qualcuno mi spiegherà perché), sospesi finanche tra giorno e notte soprattutto durante il lockdown.

Per quel che mi riguarda, invece, la sospensione è nel mio DNA. E i problemi sono cominciati quando da sospeso hanno cominciato a mettermi disteso e poi mi hanno anche vilipeso. Andiamo con ordine, vi prego, che già ripercorrere il tutto mi provoca qualche leggero capogiro (prima volta nella mia vita che ne soffro... *ça va sans dire*).

Io me ne stavo tranquillo là nella mia casetta ovattata, niente luci perché sono fotofobico, niente rumori perché sono fonofobico, un bel grado di umidità perché sono mesofilo. Ad un certo punto si presentano degli ospiti che nessuno aveva invitato. Non suonano il campanello, non chiedono permesso, non portano alcun presente. Ma chi ve l'ha insegnata l'educazione? Ebbene, cominciano a mettere le mani ovunque, accendono fari, fanno un fracasso infernale e poi vanno via. Mi sembra che oltre al trambusto non abbiano preso nulla. Mi sembra. Riprendo la mia solita vita e con me tutti gli amici e i familiari.

Ora, dovete sapere che faccio parte di quel popolo della notte che si muove quando tutti dormono. Seguendo la scia luminosa della luna, attraverso la città, mangio e bevo a volontà, mi ritaglio anche spazio per danzare librandomi nell'aria. Poi allo spuntar dell'alba ormai sazio e stanco mi ritiro per deliberare sulla nottata appena trascorsa.

Bene, arriviamo al punto amici miei. L'altro giorno ho avuto un bel da fare nelle mie deliberazioni da novello giudice di Forum: sì perché la mia faccia era stampata su un manifesto 6x3 e sotto c'era scritto "WANTED". Ricercato io? Io che ho allietato tante cene estive al chiar di luna, ospite privilegiato perché ero l'unico che mangiava quello che non interessava agli erbivori e ai carnivori (quelli dei quadrupedi, ben inteso)? Io che a volte trovavo ospitalità anche in zone della depandance per poterci trascorrere la notte, o farci stabilmente la casa delle vacanze, quella urbana, perché in inverno non mi schiodava nessuno dal mio romantico tugurio di legno e pietra tra gli alberi?

Cosa era successo? Cosa era cambiato? Mi sono chiesto se puta caso, senza accorgermene, avessi attraversato uno stargate e fossi precipitato nel Far West. Mi sono anche chiesto quale fosse la taglia che pendesse sulla mia capoccia. Ma non ho trovato risposte.

Deluso, amareggiato e pure un poco spaventato per questo clima di caccia alle streghe, mi sono recato dal grande Michael e gli ho chiesto lumi.

«Che vuoi che ti racconti, amico mio. Sono diventati tutti pazzi. Questo virus non sta sulle superfici come vogliono farci credere; ha intaccato il cervello, la sensibilità, anzi l'umanità. E per questo il gel igienizzante non può far nulla».

«Ho capito Michael ma se metto una mascherina potrei nascondermi da quelli che mi danno la caccia, che dici?».

«Non ti basterà una mascherina amico mio, come a me non bastavano due ali. Perché ti vedano diverso devono diventare diversi. E purtroppo la legge della giungla va a braccetto con la legge del più forte. Quindi ti do un consiglio. Cerca una casa ancora più sicura e stacci nascosto il più a lungo possibile magari rivedendomi in quella pellicola che tanto ti piace. Perché sai, verranno a cercarti e non sarà poetico come la canzone di Franco Battiato. No, ti cercheranno l'anima a forza di botte come cantava De André».

E così mi sono rifugiato nella mia grotta. Rivedere *Birdman* non mi ha affatto rincuorato sul desiderio degli uomini di pareggiare me, noi, nel volare. Nè Michael Keaton né Christian Bale sono stati in grado di ridarmi fiducia negli uomini. Lo stesso fatto di essere ancora scambiato per uccello – *quoque tu Vespe* – mi ha fatto letteralmente passare da sospeso a indifeso. Quel mio potere che un tempo tutti onoravano e studiavano per ispirare il funzionamento dei sommergibili oggi non interessa più a nessuno. Io, diventato merce da banco a caro prezzo per capricci di alcuni, sospeso tra pregiudizi e ignoranza.

Perdonate se ve lo dico: siete voi uomini ad essere sospesi dalla vostra umanità. Io sono sospeso a testa in giù; vi vedo da un'altra prospettiva. Con curiosità e timore. E con fraternità perché sono mammifero come voi.

Io sono un umile pipistrello sospeso.

8° classificato
Rose rosse per te
di Ornella Zambelli

Tra poco aprirò la porta della camera e comincerà la mia nuova vita. Me lo ripeto come un mantra. Non so se ci credo.

L'uomo stravaccato sulla poltrona del salotto davanti al televisore acceso è ignaro di tutto, ha una lattina di birra in mano ed è impegnato a insultare l'arbitro e spiegare all'allenatore le sue strategie di gioco. Per lui è una sera qualunque.

E un po' mi dispiace. Quando l'ho conosciuto, ero una ragazzina grassottella e piuttosto timida. A scuola viaggiavo sulla sufficienza, negli sport arrivavo sempre tra gli ultimi. Mai avuto la fila di corteggiatori davanti alla porta.

E poi un giorno in paese arriva lui, bello, sfacciato, esagerato come la sua moto truccata che faceva un chiasso infernale. Mi ha aspettato fuori da scuola. Sali, mi ha detto con un sorriso e un cenno del capo. Non me l'ha chiesto, me l'ha detto. Sono salita sulla moto e siamo partiti per il pianeta della felicità assoluta.

Posso ancora fermare tutto. Basta una telefonata o un messaggio con scritto semplicemente "stop", la parola concordata. Oppure posso continuare a leggere la fiaba della buona notte ai bambini e aspettare che le cose si svolgano come previsto.

Posso. Non sono abituata a pensare che io posso. Di solito io devo. Anche io non è una parola che uso spesso. Chi sono io? Una nullità. Una donnetta insulsa. Divento uno zero virgola qualcosa quando lui mi presenta dicendo "la mia signora". Non una qualunque, sua moglie, la madre dei suoi figli, questi due splendidi maschietti che sono usciti dalla mia pancia e cresciuti con il mio latte. Li ho fatti io.

Ho scelto una storia buffa, i bambini la conoscono a memoria. Meglio così perché non riesco a concentrarmi, sbaglio, mi correggono, lascio che vadano avanti per conto loro, mi limito a eseguire i gesti, sbaglio ancora, ridono perché sto nuotando e invece a questo punto della storia siamo nel bosco. Stasera la mamma è in vena di scherzi.

A diciotto anni sono rimasta incinta, ci siamo sposati. Lui lavorava e io stavo in casa. Dipendevo da lui, ma non me ne rendevo conto. Lui si dimostrava sempre così sicuro che per me era impensabile non aderire alle sue idee, non me lo chiedevo neppure se ero d'accordo, partivo dall'assunto che lui avesse ragione, sapeva tante cose che io ignoravo. Le mie amiche erano tutte sciocche, diceva. Un po' alla volta ho smesso di frequentarle. Con la mia famiglia non era a suo agio, ho diradato le occasioni d'incontro. Non voleva che lavorassi, l'uomo era lui. L'ho ammirato, da vero uomo, sapeva mantenere la sua famiglia. Però i soldi erano suoi, controllava tutto e criticava tutto, io ero un'incapace. Se mi truccavo, volevo fare la smorfiosa, se non mi truccavo, ero sciatta.

Una volta mi sono offesa, ho protestato ed è volata la prima sberla. Mi sono chiusa in camera a piangere. Il giorno dopo un mazzo di rose rosse, parole d'amore e perdono. Non sarebbe più successo.

Gli ho creduto e perdonato. Poi sono arrivate solo le sberle senza rose rosse. Schiaffoni a mano aperta che ti mandano a sbattere contro qualche spigolo.

Mi è appena arrivato un messaggio, dice che le calze sono pronte. E' la frase in codice, una cosa banale e innocua nel caso mio marito mi controlli il telefono. Significa che manca poco. Il nome del contatto è semplicemente Maria, se lui sospettasse che l'ho denunciato mi ammazzerebbe! Ci ho messo otto anni, poi mi sono rivolta a un centro dove aiutano le donne e il meccanismo si è messo in moto. I bagagli con i miei vestiti e quelli dei bambini sono già al sicuro, un po' per volta, senza dare nell'occhio, ho quasi svuotato gli armadi.

Mi hanno spiegato come funziona: sotto casa ci saranno due volanti e un'ambulanza. I carabinieri suoneranno il campanello e con un pretesto inviteranno mio marito a scendere. Quando lui sarà stato allontanato, uscirò con i bambini e partiremo per una destinazione segreta.

Mi manca l'aria! Apro la finestra. Non so vivere una vita diversa da questa! Mi prende lo sgomento. I bambini hanno freddo, la chiudo.

La mia famiglia non sa nulla, per anni sono andata a trovare i miei genitori solo quando non avevo lividi e ho recitato la parte della mamma felice. Una volta ho accennato al fatto che con mio marito non si andava molto d'accordo. Mi hanno rimproverato, era colpa mia se lui brontolava, dovevo impegnarmi di più, accoglierlo ben vestita e pettinata quando tornava dal lavoro, mettere in tavola una cena come si deve, tenere la casa pulita e ordinata. E smettere di lamentarmi che non mi mancava niente.

Non ce la faccio più ad aspettare. Non resisto qui in sospeso, in bilico tra la mia casa, le mie abitudini, le mie certezze e l'ignoto che mi aspetta là fuori. I miei nervi non reggono situazioni incerte. La tensione mi esaspera. Lui è il perno su cui ruota la mia vita, il mio punto fermo. Non ne ho altri!

Prendo il telefono, devo fermare tutto questo disastro che ho messo in moto. Non so dove ci porteranno, i bambini dovranno cambiare scuola, dovrò lavorare e imparare a organizzarmi daccapo. Non so come mi sia venuto in mente di denunciarlo, cosa faccio io senza di lui?

Di là mio marito esulta, probabilmente hanno segnato un goal.

In fondo non è cattivo e io ormai me la cavo abbastanza bene, ho le mie strategie ben collaudate per distrarlo, disinnescare la rabbia sul nascere, dirottare la sua attenzione. I bambini sono sempre riuscita a proteggerli, le botte le ho prese tutte io. Sono stata brava.

Hanno detto che se lui mi ammazza i bambini rimangono soli con un padre violento e nessuno a proteggerli. Li odio quelli del centro. Io ho bisogno di sicurezza e punti fermi e loro mi tengono qui in sospeso. E' colpa loro se sto così male, ma adesso li chiamo e fermo tutto. Questo supplizio deve finire!

Il telefono squilla, perché Maria non risponde? Rispondi, maledizione! Il cuore mi rimbomba in testa.

Nella fiaba appare l'orso e i bambini urlano, come da copione, cedo alla tensione e urlo anch'io come una pazza.

Il trillo prolungato del campanello suona forte sopra le nostre voci.

9° classificato
Nella tela del ragno
di Samantha Falciatori

Il tempo è molte di quelle cose che attribuiamo a Dio. È eterno, infinito, consolatore. E se il tempo è qualcosa di simile a Dio, immagino che la memoria debba essere il regno infernale del Demonio. Ma sospeso sopra di esso ce n'è uno ancora più terrificante, un limbo di incertezza nelle cui salmastre acque di dolore cerco di restare a galla, insieme a tutte quelle madri che, come me, sono sospese in un non tempo e in un non luogo fatto di dubbi e di speranze.

Faccio parte di quell'esercito di madri, sorelle e mogli che da anni cercano di sapere cosa ne è stato dei loro cari, scomparsi nella macchina di tortura e morte del nostro Paese, in quella guerra infernale che ha inghiottito la nostra Siria. Non siamo le prime, tante sono venute prima di noi – le Madri di Plaza Del Mayo in Argentina o le Madri in Nero in Bosnia – né saremo le ultime, lo so. “Famiglie per la libertà” è il nostro nome, perché vogliamo libertà per le centinaia di migliaia di scomparsi nelle carceri siriane e perché è in nome della libertà che sono spariti.

Era il 2011, molti regimi stavano cadendo rovesciati dalle piazze, la chiamavano ‘Primavera Araba’, perché non potevamo farcela anche noi dopo 40 anni di dittatura? Il mondo non ci avrebbe lasciati soli, no? Invece ci eravamo illusi. Sono passati 10 anni e non è cambiato niente, se non il dolore che si è fatto più crudele e le perdite più profonde.

Mi chiedo spesso come siamo arrivati fin qui. Mi guardo indietro e rivedo la gioia con cui in migliaia scendevamo in strada, fiumi di voci che chiedevano libertà e diritti. Rivedo il sorriso di Omar, il mio figlio minore, che mi dice: “Lo senti mamma? È il profumo della libertà! Non possono ucciderci tutti, scendiamo in strada anche noi!” Rivedo i soldati correre verso di noi con l'ordine di sparare ma non ci riuscivano, così gettavano le armi e si univano a noi. Rivedo quelli che invece ci riuscivano, facendo dei morti tra di noi. Rivedo alcuni soldati decidere di usare le armi per proteggerci e ricordo la nostra gratitudine, senza sapere che ci attendeva l'abisso. Rivedo gli uomini vestiti di nero approfittare della nostra lotta, dirottandola e seminando terrore.

Rivedo la nostra pacifica sollevazione sfigurarsi in una guerra atroce. Ne è valsa la pena? Me ne pento? No, non me ne pento, anche se oggi mi resta solo l'eco dei ricordi, che si perde in una palude amara di malinconia e dolore, in un passato perenne, senza futuro, perché solo

il passato è esistenza. Ma la nostra causa era giusta, chiedere libertà non è mai sbagliato, anche se il prezzo è stato altissimo. Nel 2012 mia figlia Fatima è stata arrestata dal regime per aver introdotto medicine in un quartiere assediato dall'esercito. È stata violentata e torturata per un mese prima di essere rilasciata. Si è suicidata dopo tre giorni. Due mesi dopo, il mio figlio maggiore, Tariq, si è unito ai rivoluzionari per sfuggire alla coscrizione obbligatoria: è morto in battaglia tre mesi dopo. Mio marito Firas e mio figlio Omar sono stati arrestati per aver partecipato alle manifestazioni. Da allora non ho più loro notizie: sono passati 9 anni, 2 mesi e 8 giorni. So bene che potrebbero essere morti, ma potrebbero anche essere vivi, intrappolati nel dedalo dei centri di detenzione.

In questi anni ci siamo abituati a tutto, a convivere con la morte, ai cadaveri per le strade, alla fame, ma mai al baratro che si spalanca all'espressione *morto sotto tortura*. "Arresto cardiaco" è l'insulto con cui migliaia di famiglie ricevono la peggiore notizia delle loro vite. Chissà se tra loro ci sono anche Firas e Omar; non ho mai saputo cosa sperare. C'è un detto in Siria che recita: "La madre del morto la notte dorme. La madre del detenuto no". Ed è vero. So che Fatima e Tariq sono morti e, per quanto sia atroce, so che sono in un posto migliore. Ma Firas e Omar potrebbero essere intrappolati in un limbo di dolore persino più profondo di quello in cui verso io, persa come sono nello strazio del loro ricordo e nell'incertezza di non sapere, che rende doloroso ogni respiro, infestata di fantasmi ogni notte, le viscere strette in un'ansia perenne.

In questo limbo, i detenuti – come i loro cari che li aspettano – sono anime sospese, come persone che sarebbero dovute morire e invece restano vive, con un piede sulla terra e l'altro nel regno dei morti. Dei sepolti vivi in carcere. Per questo non ho paura dei fantasmi: sono sempre accanto a noi, ci sfiorano mentre dormiamo, nel territorio brumoso del sonno, e ci accompagnano con l'eco delle loro voci, che vibra sui fili della ragnatela del tempo, fino a noi.

Mi chiedo spesso se il tempo sia l'eterna ragnatela di Dio e se Dio sia dunque il ragno, che ci abbraccia attraverso la morte per sollevarci dalle sofferenze – perché l'inferno è in Terra, non altrove, io lo so bene. O è solo il tessitore della ragnatela e si limita a guardare i fili vibrare e risvegliare i veri ragni, quelli in agguato nei recessi della natura umana, ignorando i lamenti delle anime intrappolate? Non lo so, ma finora le mie preghiere sono cadute inascoltate, come se il limbo in cui agonizziamo fosse coperto da altre ragnatele così fitte da silenziare ogni richiesta d'aiuto.

Ma io non perdo la speranza. Finché non avrò la certezza che i miei cari sono morti, continuerò a sperare di ritrovarli, a chiedere il loro rilascio, a lottare per avere giustizia. Glielo dobbiamo. È nostro dovere, il dovere dei sopravvissuti. Non a tutti è concesso di invecchiare, ma se siamo tra questi allora lo dobbiamo a chi non ce l'ha fatta. Chiedere giustizia, raccontare le storie di quanti hanno condiviso la vita con noi, finché hanno potuto, e dargli una tomba in cui riposare. Ci vorrà una vita forse, ma i fili d'acciaio di questa ragnatela prima o poi li spezzeremo e scopriremo la verità. O ci danneremo provandoci.

10° classificato
Profumo di donna
di Cecilia Maddalena

Una chiave gira nella serratura, Lei si distrae dal programma televisivo che in realtà non stava guardando. Si volta a controllare il tavolo, meticolosamente imbandito. Lei ha già consumato la cena. Toccherà a Lui adesso, che è tornato tardi dal lavoro. Lei getta uno sguardo annoiato all'orologio: sono le ventitré. La porta si apre introducendo un fugace spiraglio di buio. Lo guarda entrare, togliersi il cappotto, riporlo e avvicinarsi con un sorriso affettuoso. Affettuoso, ma non innamorato. Lui le posa un bacio fresco sulla fronte, Lei percepisce uno strano profumo. Non dice nulla: ha smesso di fare domande da quando ha trovato le risposte. Lui si avvicina al tavolo, esclamando che è molto affamato ed ha atteso con emozione la cena. Lei replica che non era riuscita ad attenderlo, mangiando qualche ora prima spinta dalla fame. Mente, ha mangiato per noia, non per fame. Si sforza di apparire serena mentre si alza dal divano e gli si siede accanto, chiedendogli come sia andata la giornata. Lui le racconta dell'immensa quantità di lavoro, del capo e delle sue richieste inesauribili, della poca passione che ormai lo anima nelle sue giornate. Gli brillano gli occhi di una luce vigorosa, mentre parla fra un boccone e l'altro. Lei si accoccola sulla sedia, posa un gomito sul tavolo e sorregge il mento con la mano. Nell'altra mano stringe un calice di vino rosso, ipnotico. Lo guarda sorridendo e annuendo, ma in realtà la sua mente naviga altrove. Si stupisce di quanto sia bravo a mentire e una stilettata di consapevolezza le colpisce lentamente, dolorosamente il cuore. Si limita a deglutire un sorso, mantiene il suo sorriso di plastica e intanto medita.

Mesi fa aveva chiamato al suo lavoro, cercandolo. Le avevano detto che Lui era uscito da qualche minuto. Si era stupita: erano solo le 17:30. Bloccando i sospetti si era detta che forse voleva farle una sorpresa, così si era fatta bella. Aveva atteso sul divano. Scoccate le ventidue aveva tolto tacchi, vestito, trucco e si era appoggiata sul letto. Rimaneva nell'aria la fragranza di cui si era cosparsa. Un odore fresco e leggero, che adesso le sembrava nauseabondo. Un profumo di donna, cupo e sconnesso, eccessivo e malinconico, spaventato. Alle ventitré la porta si era aperta e Lui era entrato. Aveva esposto la fatica del lavoro fino a tardi, il peso degli straordinari, la desolazione dell'ufficio. Lei si era ritirata accusando un mal di testa. Si era distesa nel letto. Non aveva dormito. Il giorno dopo aveva ricevuto una dolorosa risposta, seguendolo con l'auto di un'amica. Amareggiata, si era detta che Lui aveva sempre amato le rosse.

Il giorno del loro matrimonio si erano giurati amore incondizionato, ma aveva capito che delle condizioni c'erano, e che non poteva realizzarle. Stremata aveva bevuto un calice di vino rosso, senza nemmeno far caso al sapore, cercando di affogare il malessere. Era Lei a sentirsi affogare. Si sfilò la fede e rimirò la brillantezza dell'oro. Specchiandovisi scorse la propria anima ferita. L'amore cura ogni ferita, se non guarisce allevia il dolore. Così Lei decide di restargli accanto, continuando ad amarlo da lontano.

Adesso, mentre mangia, Lui ha un'aria spensierata. Non si è accorto che l'odore che porta ha pervaso la stanza. È un profumo di donna, con una nota forte di gelsomino. Lei ne è infastidita, anche se ormai si sta abituando ai profumi che lui trasporta.

Finito il pasto Lui esce in giardino, mentre Lei ripone i piatti e lava le stoviglie.

Lui aveva cominciato a tradire per noia. La rossa è soltanto uno strumento, ed è un inganno credere che Lui la ami. Prova trasporto, certo, senso di vita e orgoglio maschile, ma non la ama. Chiude gli occhi mentre le bacia la pelle chiara e morbida, e chiude gli occhi davanti a Dio, quando prega. Non sente di avere la colpa, le cose con Lei sono statiche e immobili da molto tempo.

Le cose fra di loro si sono fermate dieci anni prima, quando hanno saputo di non poter procreare. Si accende una sigaretta e pensa all'acida ironia di quella vicenda: aveva sempre sottovalutato e disprezzato la vita ed era rimasto spezzato dal non poterla donare. Non avevano saputo darsi una spiegazione, cercare una soluzione e avevano finito per avvelenarsi. Si era perso, e quando la rossa gli aveva sorriso Lui si era sentito ritrovato, rinato. Già dalla prima volta Lui sapeva che non ci sarebbe stato amore. Il suo cuore era morto, colpito dai frammenti di progetti segreti che si erano infranti. Tolta l'anima gli restava il corpo.

Aveva deciso di giocare con Lei, vedendo quanto sarebbero durate le bugie, fino a quando l'avrebbe fatta franca. Si era sentito in colpa a volte, ma si era detto che anche Lei probabilmente era brava a mentire. Aspirò l'ultimo tiro di sigaretta e la ripose nel posacenere. Emanò una nuvola di fumo denso, che sembrava bianco e impalpabile.

Ai suoi piedi vide l'ombra di Lei ingrandirsi, e si voltò verso la porta finestra che dava sulla cucina, intuendo che Lei si stesse avvicinando per dirgli qualcosa. Osservò la sua sagoma, definita così bene in controluce.

-Io vado a dormire, ho un po' di mal di testa.

-Vengo anch'io- rispose sorridendo intenerito.

Mentre la seguiva pensò a quanto Lei fosse fragile, delicata, soffice. Se la immaginò con in braccio un neonato e non provò niente. Ormai aveva smesso di provare dolore.

Dagli specchi del corridoio Lei gli lanciò qualche occhiata segreta, badando a non essere scoperta. Non aveva avuto il coraggio di lasciarlo, e aveva accettato di tenerlo così.

Si distesero nel letto, fianco a fianco, anche se ormai non erano più vicini. Guardandolo addormentarsi Lei sentì che Lui era lontano. Con consapevole malinconia chiuse gli occhi: fra di loro era rimasto solo quel profumo di donna.

Trattenne i sentimenti con cinismo e si voltò di spalle. Loro due sarebbero rimasti sospesi per sempre.

I numeri della morte

di Claudio Marsella

Luigi, docente universitario di matematica in pensione da un paio di anni era rimasto vedovo, la solitudine però non era un grosso problema per lui che nella matematica aveva sempre trovato una fidata compagna di vita.

La sua era sempre stata una vera e propria passione che negli anni era diventato un bisogno, qualcosa di indispensabile che coltivava giornalmente e che aveva su di lui un fascino tutto particolare. In tutte le cose che gli giravano intorno, lui vedeva sempre un ordine matematico, una logica, una serie ben definita che si poteva dimostrare solo con i numeri.

Da un po' di tempo si stava dedicando ad una ricerca sui suoi antenati, una specie di albero genealogico. Era riuscito a risalire fino al 1773 e, a rigor del vero, lui apparteneva a una stirpe di figli unici, si perché a partire da quella data i suoi antenati avevano avuto tutti un solo figlio e per giunta maschio e anche lui, a sua insaputa, aveva seguito questa regola.

Era in possesso di tutte le date di morte dei suoi avi e, inutile dire, che con tutti quei numeri davanti, la sua mente era in continuo fermento, alla ricerca di un nesso matematico, di una successione numerica che potesse indicare una risposta ai tanti pensieri che gli attraversavano la mente.

Perché tutti figli unici? E perché le date di morte dei suoi antenati si succedevano ogni trentuno anni all'infuori dei cambi di secolo tra l'ottocento e il novecento e il settecento e l'ottocento, dove la differenza era di trenta? Tutte domande alle quali non riusciva a dare una risposta logica, ma le sfide numeriche lo avevano sempre affascinato.

“Nei numeri c'è sempre la risposta a tutto, basta saperla trovare.”

Pensava mentre analizzava tutte quelle date che ormai aveva imparato quasi a memoria.

Aveva notato che il numero 2 era sempre presente nelle varie date di morte, una volta come giorno e una volta come mese in maniera alternata. Questo fatto lo aveva incuriosito, in quel numero che si ripeteva sempre poteva nascondersi la chiave di tutto.

Ad un tratto si accese la lampadina.

“Se prendo, per esempio, la data della morte di mio padre: 13/02/1988 e moltiplico 13×2 che da 26 e poi sommo tutti i numeri di 1988, ho ancora 26.”

Trovata la soluzione si accorse ben presto che tale uguaglianza la si ritrovava in tutte le date di morte degli antenati.

Il nonno era morto il 02/11/1957, il bisnonno il 09/02/1926 e così via. Aveva trovato la successione logica cioè quello che lega il giorno e il mese della morte con l'anno in cui questa avverrà.

“I numeri non mentono mai, la prossima morte quindi dovrebbe avvenire il 02/06/2019 e la vittima sarò io! Oggi è il primo di giugno, mi rimane un solo giorno, secondo i miei calcoli.”

Un brivido attraversò tutto il corpo di Luigi, quei numeri ora avevano un loro perché e per lui non ci potevano essere ulteriori dubbi, si fidava di quei calcoli e la soluzione non poteva che essere una sola. Domani sarebbe morto.

Il problema che gli si poneva davanti era il più arduo, il più indecifrabile, il più sconvolgente

che mai si era trovato ad affrontare.

Si mise a pensare con tutte le sue forze quale potesse essere la soluzione migliore.

“Se mi rinchiudo in casa per due giorni, avrei eliminato le cause esterne, come gli incidenti stradali o incidenti in generale, quindi la causa più probabile di morte non rimane che quella per un infarto o qualcosa di simile ma sempre dall’evoluzione improvvisa.”

Luigi farneticava cercando la soluzione più logica. Ad un tratto credette di averla trovata.

“Corrado, il mio amico cardiologo. A casa sua ha un ambulatorio con attrezzature di alto livello. Lui potrebbe tenere sotto controllo tutti i valori vitali e intervenire nel caso se ne presentasse l’occasione. Lo chiamo subito!”

Così Luigi, senza indugiare, telefonò al suo amico, spiegando per filo e per segno cosa gli stava capitando e, come sperava, la sua richiesta di aiuto venne accolta senza particolari tentennamenti.

Era la sera del primo di giugno quando Corrado aprì la porta del suo appartamento al suo spaventato amico.

“Entra pure qui starai al sicuro. Conosco il tuo valore in campo matematico, ma ti farò ricredere sulla tua teoria. Uscirai di qui con le tue gambe e più sano di prima.”

Era giunta la mezzanotte e, da questo momento, Luigi veniva ora monitorato costantemente dall’amico Corrado che non lo perdeva di vista per un attimo, pronto ad intervenire in caso di necessità.

“Corrado quanto disagio ti sto creando.”

“Non lo dire nemmeno per scherzo, lo sai, io vivo da solo, ho rimandato di un giorno i pochi appuntamenti che avevo, non vedo il problema. Piuttosto devo dirti che ti trovo sano come un pesce, il tuo cuore è forte e i tuoi valori sono tutti nelle norma.”

Le ore passavano, erano quasi le undici di sera e Luigi cominciava a credere che la teoria che aveva costruito così abilmente, facesse acqua da qualche parte e la cosa lo riempiva di gioia. Nell’appartamento sopra a quello di Corrado, il vecchio Adelmo, davanti ad un bicchiere colmo di whisky, leggeva e rileggeva il triste referto che gli era stato consegnato quella mattina all’ospedale Civico, tumore allo stadio terminale, su quel foglio era scritto in maniera più edulcorata, ma lui che aveva lavorato come infermiere per quaranta anni, non aveva grosse difficoltà a leggere fra le righe, conosceva bene quei termini.

Poi la decisione estrema e inappellabile. In preda alla disperazione Adelmo, barcollando, aprì il rubinetto del gas, poi ingurgitò una manciata di tranquillanti e si buttò sul letto. In poco tempo la casa si saturò di gas al punto che qualcuno passando davanti alla porta e sentendo il forte odore, suonò il campanello per dare l’allarme, ma la scintilla innescò una esplosione tremenda.

In quello stesso momento, pochi minuti prima della mezzanotte, il soffitto della casa di Corrado crollava implacabile sui due poveri sventurati non lasciandogli scampo.

In bilico *di Patrizia Scialoni*

Dentro

Stavano tornando.

Lo percepì da come all'improvviso il gelo serpeggiò nell'enorme stanza vuota.

Era nuda, distesa su un piano freddo e duro, immersa in una paura così reale da poterla quasi toccare. Una luce impietosa l'accecava: le palpebre rimanevano immobili, incapaci di chiudersi sulle perle marroni dei suoi occhi, obbligandola a fissare quel bagliore. L'angoscia le stringeva il cuore, facendolo sanguinare.

La ragazza si sentì misera, impotente: la pelle appoggiata sulle ossa con indifferenza riusciva a malapena a ricoprire lo scheletro, mentre una ragnatela di vene azzurre disegnava sul corpo intricati ricami di dolore.

Il gelo l'avvolse, loro erano arrivati, e infatti sentì, leggero e impalpabile, un fruscio di vesti e il rantolo dei loro respiri.

«A... i... u... t... o...» sillabò, ma le corde vocali impolverate non vibrarono, lasciando passare dalle labbra socchiuse solo l'anima di un sospiro. L'unica cosa che riuscì veramente a fare fu spremere una lacrima dagli occhi screpolati e asciutti.

Fuori

Aldo si avviò verso il corridoio con le spalle curve, aggravate da un peso che non era più sicuro di riuscire a sopportare. Indossò il giaccone e mise la mano sulla maniglia.

«Esco» disse a voce alta guardandosi i piedi. Con gli occhi abbassati sentì le parole scappare da lui, arrampicarsi sui muri, scivolare tra i mobili, cercando qualcuno. Dal ventre oscuro della casa lo raggiunse una voce di donna.

«Chiamami se...»

«Certo. Ti chiamo. Ciao.» ma la voce non rispose al saluto.

Fuori il vento danzava insieme alle foglie. Aldo chiuse la cerniera del giaccone e infilò le mani nel tepore delle tasche camminando verso l'auto.

«Sto impazzendo...» mormorò al vento, senza la minima voglia di salire su quell'auto che lo avrebbe portato *là*, senza la minima voglia di tornare in casa, dove sua moglie persa nel tetro labirinto della depressione, non si accorgeva più di lui. Rimase un attimo fermo con le chiavi dell'auto in mano: in bilico, così si sentiva. Andare *là*, tornare a casa... La sua vita era divisa tra due grandi amori che lo stavano torturando e uccidendo lentamente. Era un equilibrista inesperto lasciato solo sulla fune tesa: poteva cadere a destra o a sinistra, con l'unico risultato di farsi male in maniera identica. L'ipotesi di raggiungere la fine di quel percorso incerto non l'aveva nemmeno presa in considerazione.

Dentro

Di loro sapeva che venivano annunciati dal gelo: un'improvvisa folata di aria fredda si

arrampicava sul suo corpo per esplodere in un brivido feroce che le congelava anche l'anima. Dopo avvertiva le presenze calare su di lei avvolte nei loro mantelli scuri: solo una volta aveva intravisto in uno strano luccichio, il guizzo diabolico di un occhio argentato. Adesso percepì quegli sguardi affamati scorrere sul giovane corpo prima di chinarsi tutti insieme su di lei.

Fuori

Il traffico della città lo aggredì con i suoi rumori. Fermo a un semaforo Aldo si accese una sigaretta e soffiò verso il finestrino chiuso. Il fumo si arricciolò nello spazio angusto dell'auto, avvolgendolo in un'impalpabile foschia. Sparire... Sì, avrebbe voluto vaporizzarsi, dissolversi e, finalmente, non essere più. A lui era rimasto l'ingrato compito di sperare, cosa che da tempo non gli riusciva più così bene, perché il suo sperare si era trasformato lentamente in un'immensa illusione alimentata da una fiducia malsana alla quale iniziava a non credere più.

Dentro

Loro la stavano leccando.

Lingue antiche strusciavano lente e meticolose sulla pelle indifesa. Ancora non la potevano mangiare e si accontentavano di assaggiarla. E lei, in quella forzata immobilità, gridava all'infinito un urlo silenzioso, mentre le bave ricoprivano il corpo acerbo di fetida saliva.

Poi lo schiocco soddisfatto e sazio delle loro lingue.

E il disgusto che le annebbiava la mente.

E la loro risata, contenta, appagata, sfamata.

E le lacrime che non cadevano, intasandole l'anima.

E quel maledetto urlo, privo di suoni e di parole, che non ce la faceva a fuggire da lei.

Fuori

Aldo entrò nella stanza a testa china.

Aveva incontrato poche persone nel corridoio ricevendo saluti frettolosi. Niente di nuovo, quindi. Davanti alla porta indugiò, aspettando qualcuno che gli mettesse una mano sulla spalla, che cercasse in qualche modo di infondergli coraggio. Ma non arrivò nessuno. Entrò nella stanza ignorando il silenzio.

La mano candida della figlia se ne stava lì, abbandonata sul lenzuolo e lui la prese tra le sue delicatamente, come fosse di vetro.

Come faceva ogni giorno da quasi un anno, iniziò a parlare alla figlia, raccontandole la vita che incurante di tutto continuava a girare fuori da lei, fuori dal suo coma e dalla sua esistenza di quindicenne tradita. Le raccontò tutto, da quello che aveva detto la televisione a com'era il tempo fuori, le raccontò ciò che provava e come si sentisse solo, iniziando a piangere a un certo punto, e parlava ancora quando il sole tramontò e qualcuno gli disse che era ora di andare via.

«Ciao principessa» disse provando a sorridere, mentre con gli occhi umidi seguiva i sentieri che le vene disegnavano su di lei.

«Mi hanno detto che dovrei smettere, lasciarti andare via. Mi hanno detto che sei andata troppo lontano, e non sarà facile farti tornare... Ma non ci credo, no.» La voce vacillò, come se le parole della sua promessa si rifiutassero di uscire. Non poteva abbandonare la sua bambina, non poteva piegarsi e lasciarla morire. No, doveva continuare a sperare che lei sarebbe tornata per sentire ancora le sue risate, il suo profumo, la voce squillante e allegra.

Aldo si alzò. Baciò quella fronte di marmo, quei capelli spenti, quella mano scheletrica, senza vedere, evitando con cura di capire.

Leggero, nella notte, gli sembrò di udire un urlo di dolore, ma lo scambiò per il gracchiare di un uccello e uscì dalla stanza solo com'era entrato.

La coda della balena

di Eliana Farotto

Di solito a novembre il tempo è grigio qui a Rotterdam, ma quando mi sono svegliato questa mattina era tutto chiaro, una nebbia fitta, che sembrava ovatta, riluceva fuori dalla finestra. “Che strana luce”, ho pensato, e mi sono tirato su a sedere appoggiandomi al cuscino sgualcito, per osservare meglio la nebbia lattiginosa, che stava lì immobile e mi fissava come io fissavo lei.

In questo momento, su un treno che sta deragliando, sto realizzando che, in quell’istante, ho percepito in che limbo stessi vivendo, immerso in un biancore impalpabile.

Mi chiamo Simon, ho trentacinque anni, abito da solo, lavoro come consulente informatico, passo giornate scandite da attività senza emozioni. Sono stato timoroso e prudente fin da bambino, e crescendo ho continuato a scansare responsabilità e rischi.

Cosa c’è di più normale di un viaggio in metropolitana? Solita tratta, sedili umidicci, un odore stantio di persone stanche, cellulari che suonano, conversazioni smorzate dal rumore del treno. Molte facce note di pendolari, a volte qualche ragazza carina, un ubriaco che puzza di birra e tiene in mano il solito sacchetto per il prossimo sorso.

Abito fuori città, in un quartiere di case nuove, vicino al fiume Mosa, non distante dal capolinea della metropolitana di superficie. Dal ritorno dal lavoro, in questo tardo pomeriggio gelido, nebbioso, pungente, il treno sulla sopraelevata si è via via svuotato, e come al solito siamo rimasti in pochi, pronti a scendere all’annuncio metallico di “Spijkenisse”, solitamente attutito dal rumore dei freni. Non mi sono neanche alzato quando ho visto le luci della stazione, tanto il treno si sarebbe fermato alcuni minuti per poi riprendere la corsa in senso contrario.

Mai dare niente per scontato: oggi niente fermata, niente arresto, niente di niente, il treno ha preso velocità, un lampo grigio e rosso diretto verso il fiume oltre la barriera protettiva alla fine dei binari.

Adesso brividi di paura mi scuotono da capo a piedi, sono pietrificato mentre altre persone urlano e battono sui vetri, di fronte ho due ragazze che si abbracciano, le loro pupille sono dilatate in un modo che non pensavo fosse possibile. Fuori è buio e mi dispiace non poter vedere il cielo azzurro per un’ultima volta.

Come sarà precipitare? L’acqua grigia sfonderà i finestrini ed entrerà irruente per cancellare tutto?

Il ragazzo di colore seduto poco distante sta girando un video con il telefonino, chissà con chi sta parlando, tutte le mie forze sono concentrate sulla morsa che mi attanaglia lo stomaco.

Io non so neanche più se ho un cellulare, se l’ho mai avuto, anche se riuscissi a trovarlo nello zaino chi potrei chiamare in questi ultimi secondi che mi rimangono? Cosa potrei dire d’importante? Non posso negare l’evidenza: la mia vita è priva di senso, troppe decisioni lasciate in sospeso e me ne accorgo adesso che sto per fare un salto nel vuoto.

Chiudo gli occhi quando sento il vagone inclinarsi e poi avverto il botto ed il brusco arresto, mentre rotolo urtando i sedili, scivolando su una pozza che odora d’urina. Batto la testa ed il

mio piede rimane incastrato, avverto il sapore del sangue in bocca, devo essermi rotto il labbro.

Che morte stupida, ma esistono morti intelligenti? La prossima volta mi prenoto per un'uscita senza effetti speciali.

Sono accartocciato su me stesso in posizione fetale, ho freddo ma non c'è acqua a sommergermi: odo ancora le voci, morire non è stato come pensavo, devo essere annegato senza dolore.

Apro gli occhi e c'è ancora il ragazzo che filma con il telefonino, non so neanche come si chiama, rimarremo compagni per tutta l'eternità? Sento ancora il mio corpo, la gamba destra mi fa male, le urla aumentano di tono, in che girone di dannati sono finito? Quello che vedo è un'allucinazione, l'immagine ondeggiante di un mondo capovolto.

“Ci ha salvati la balena” dice il ragazzo.

“Illuso”, penso, “immagina di essere come Pinocchio, inghiottito da un grande pesce, non sa di essere morto”.

Il ragazzo continua a fissarmi e improvvisamente si afferra alla mia spalla con una stretta che mi fa quasi urlare.

“La coda della balena, te la ricordi? Quella gigantesca scultura nel fiume ha fermato il treno, tra poco arriveranno i soccorsi a tirarci fuori!”.

Lo fisso e adesso comprendo il suo entusiasmo: visualizzo le enormi code grigie in plastica rilucente che da diversi anni emergono dalle acque, una coppia di cetacei fuggiti dal mare nati dalla fantasia di un artista sconosciuto, animali fantastici nella foce del grande fiume che si tuffano desiderosi di tornare tra le onde poco distanti. Il treno è finito in bilico sopra una di quelle enormi pinne, come nella sequenza di un film comico.

Giuro che mai più giudicherò insulsa un'opera d'arte, se siamo davvero sospesi su quell'assurda scultura.

Rumori di elicotteri e poi la voce roca di un altoparlante che mi rimbomba nelle orecchie: “State tranquilli, non muovetevi, stiamo arrivando”.

Sono vivo per caso, l'ansia si trasforma in adrenalina, mi alzo con grande difficoltà, respiro profondamente e sento lungo il viso scorrere lacrime, non so se di dolore o di gioia.

Vigili del fuoco mi estraggono con cautela dal vagone ancora penzolante, dalla barella sorrido alle balene sulle cui code riposa il treno. Alzando lo sguardo nel freddo della sera mi accorgo che il cielo si è rasserenato, che emozione poter riveder le stelle!

La musica del Lager

di Alessandro Venuto

Che musica ha un lager? Olivier Messiaen aveva sempre saputo che suono facevano i luoghi; Avignone, la sua città natale, era una musica di fiume e sole che scorreva come la Rhon sotto il ponte dimezzato e brillava come raggi luminosi sui tetti della dimora dei papi. Parigi aveva il suono delle infinite ore di lezione al Conservatorio, dove era entrato all'età di 11 anni per imparare a mettere su carta tutta la musica che da sempre sentiva in testa. E il lager? Ci aveva provato, a sentirne la musica ma per la prima volta nella sua vita non ci era riuscito. Quel posto sembrava non risuonare. Aveva teso l'orecchio invano per sentire il suono dei fiocchi di neve che cadono, dei passi stanchi, trascinati degli altri prigionieri, per lo più francesi e belgi, che si recavano a lavoro o rientravano in baracca. Nulla. Olivier non aveva mai conosciuto un luogo che non facesse alcun suono. Dove c'era vita c'erano note, lo sapeva bene ma lì a Görlitz non ne sentiva nessuna. Lui era, in quell'inferno di ghiaccio, *tra color che son sospesi*. Un bel dilemma. Ogni notte quando, stretto ai corpi dei compagni in quel gelo che non li abbandonava mai, cercava un po' di riposo sotto la coperta fredda come l'aria che respirava, si interrogava ma la musica sembrava aver lasciato la sua mente. Solo in sogno, riusciva a sentire le voci dei maestri, Gallon, Dukas, Dupré, il suono del pianoforte sotto le dita. Poi, una sera, il miracolo: mentre spalava la neve, ecco il timido canto di un uccello da qualche parte tra gli alberi fuori dalle mura. Gli uccellini sono intelligenti, pensò, e liberi: di certo, qui non ci entrano. Chissà come deve sembrare loro assurdo, vedere uomini rinchiudere in gabbia altri uomini. Si sorprese a fischiettare, ecco una musica del lager, pensò, appoggiato alla pala: il risveglio degli uccelli. *Un merlo o un usignolo solitario improvvisa un canto, circondato da uno scintillio di suoni, da un alone di trilli che si perdono alti tra gli alberi. Si trasponga tutto ciò su un piano religioso ed ecco che si ottiene l'armonioso silenzio del Paradiso*. Fu allora che venne colpito sulla schiena dal calcio di un fucile mentre un tedesco gli sputava addosso la sua rabbia. Intorno a lui, gli altri procedevano col lavoro come se nulla fosse. Imparavi a guardare fisso davanti a te, allo *Stalag VII-A*, come le galline: quando una di loro viene sgozzata, e già il sangue arrossa l'aia, le altre continuano a beccare il becchime come se nulla fosse. Olivier sentì l'aria uscire dai polmoni e il freddo bagnato della neve contro il viso. Sarebbe morto? Che suono avrebbe fatto il morire? Uno sparo secco nell'aria fredda, immaginò. Fu allora che il comandante del campo intervenne e non per urlare di nuovo in faccia a Olivier, come si immaginava, ma contro il soldato che fece un passo indietro e divenne rosso in viso. Olivier fu fatto rialzare e portato da alcuni kapò nella baracca del comandante, nessuno dei due capiva l'altro ma non ce ne fu bisogno: per loro, parlarono i dischi che il tedesco iniziò a mettere sul proprio grammofono. Beethoven, Mozart e soprattutto Wagner. Olivier mosse le dita veloci sulla scrivania, sì, sapeva suonare, no, non c'erano strumenti nel lager. Il giorno dopo, comparve un pianoforte così scassato che i tasti una volta premuti restavano abbassati ma era musica, per Dio, musica nel lager! Olivier fu presentato dal comandante a tre figure, laceri e smunti come lui nelle casacchine a righe: il clarinetista Akoka, il violinista le Boulaire e Pasquier, violoncellista.

‘Konzert, ya?’, si limitò a dire il comandante. ‘Musik.’ I tre si erano guardati senza dire nulla ma Olivier sapeva cosa fare: avrebbe portato lui la musica in un luogo che non l’aveva mai avuta. Il lager, freddo e gelido pezzo di cristallo incastonato nella roccia del mondo, avrebbe risuonato. Ogni giorno, i quattro si trovavano nella baracca gelida per provare i pezzi che Oliver componeva per loro in ogni momento della sua vita. Era stato sempre così, veniva come invaso dalla sinfonia che trasformava tutto in note armoniose. L’idea di un concerto nel lager conquistò i prigionieri al punto che fecero una colletta per comprare un violoncello per Pasquier, visto che non lo aveva. Il 15 gennaio del 1941, 400 prigionieri del campo si mescolarono tra le guardie in un gelido lavatoio dello Stalag VII-A, col fiato che diveniva condensa e le mani rosse e spezzate dal freddo. Emozionati come non mai, i quattro musicisti presero posto di fronte a loro per suonare il *Quatuor pour la fin du Temps* scritto da Olivier. Prima, il canto degli uccelli nella *liturgia di cristallo*. Il comandante del campo sorrideva, buon segno. Olivier diede il via al Vocalizzo per l’Angelo che annuncia la fine del Tempo, che posa un piede sul mare ed un piede sulla terra, abbellito dalla melopea quasi da canto piano del violino e del violoncello poi ecco l’Abisso del Tempo in contrasto col canto degli uccelli. Molti, tra i prigionieri, piangevano. Era ora, per il Verbo, di scendere su tutti loro con *una grande frase, infinitamente lenta, di violoncello* per parlare di un amore *che gli anni non possono consumare*, prima di dare fiato alle sette trombe e al mistero di Dio. *Musica di pietra, di granito sonoro, d’enormi massi di furia porpora, d’acciaio* perché al campo l’unica vita possibile era quella dell’acqua e della pietra, una vita senza tempo: ecco il suo segreto, ecco perché Olivier non sentiva alcuna musica. Il campo escludeva il tempo, il ritmo; la vita. Quella sera, Olivier aveva riportato la musica alla fine del Tempo: *ecco lo scompiglio, ecco l’arcobaleno!* Attraverso un lungo suono di violino risuonava grazie a lui nel lavatoio *una singola pulsazione. Una sola; con l’eternità prima e l’eternità dopo di essa. Un prima ed un dopo: questa è la nascita del Tempo. Quasi immediatamente, una seconda pulsazione: ecco il Ritmo. La vita.*

Oh, i nazisti non lo capivano, applaudendo, che Olivier aveva riacceso, anche solo per una notte, la vita al campo di Görlitz.

L'Angelo sospeso *di Rosella Bottalo*

Se non sono sospeso io, ditemi chi. Dovrei stare in Paradiso, perché sono un angelo: ho tutte le carte in regola. O meglio, sono in Paradiso, ma posso prendere forma tangibile.

Se alzate lo sguardo dalle vostre faccende e dai vostri crocci, su per i 75 metri del campanile snello, non potete non notarmi. Anche perché non sono affatto piccino: alto due metri e mezzo, con ali corte ma robuste per resistere ai venti da cui non c'è riparo quassù, elegante nella mia corta tunichetta plissettata coordinata ai calzari. E sono tutto d'oro, come pure il globo su cui poggio, in precario equilibrio, proprio in cima al campanile.

La vista sulla città è strepitosa, spazia dalla catena delle Alpi alla collina. Godrei di un panorama a 360°, se solo potessi cambiare posizione ogni tanto. Invece resto immobile a scrutare in direzione nord-ovest, dove una volta c'erano le fabbriche: fonderie, laminatoi, stabilimenti che davano lavoro (e toglievano salute) a migliaia di persone.

Forse è bene, adesso, darvi qualche informazione sul come e sul perché mi trovo qui.

Dovete sapere che Torino (ecco, intanto vi ho rivelato l'ambientazione) nel XX secolo aveva una singolare concentrazione di benefattori. Ma benefattori in grande, persino un po' visionari. Alcuni sono stati fatti anche Santi, come Don Bosco (cito giusto lui, il più famoso), altri Venerabili o Beati. La mia storia parte dal Beato Francesco Faà di Bruno, straordinario e stravagante personaggio: di nobili natali, combatte nella I guerra di Indipendenza, studia matematica ed astronomia alla Sorbona e poi le insegna a Torino, formula teorie matematiche, brevetta strumenti scientifici, intrattiene corrispondenze con studiosi di mezzo mondo e di svariate discipline. Ma non basta: rastrellando risorse di famiglia e assillando con le sue questue i ricchi e potenti amici del suo ambiente, nel 1859 apre l'Opera di Santa Zita, una casa di accoglienza per ragazze madri. Molte di queste, a cui non restava che la prostituzione per sopravvivere, erano domestiche abusate da qualche maschio della famiglia in cui erano a servizio e poi licenziate. Il nostro Francesco progetta per loro dei percorsi di riqualificazione professionale e riscatto sociale.

A fianco della casa fa costruire una chiesa, che viene inaugurata nel 1876. Ma il progetto del campanile non lo soddisfa, così ci mette mano lui stesso, con la consulenza di Alessandro Antonelli, che giusto in quel periodo sta lavorando all'edificazione della Mole. Vuole che il campanile sia alto, il più alto della città, con gli orologi ben visibili sui quattro lati e un set di

campane dai rintocchi potenti. Si dice che lo scopo di Francesco sia “battere il tempo” ai padroni delle fabbriche, perché non approfittino dei lavoratori. Già che c’è, ne ha fatto anche un osservatorio per i suoi studi di astronomia.

Ecco come registra il completamento dell’opera: “Il giorno 23 settembre 1880 fu felicemente posto sulla guglia del campanile la statua in rame di San Michele Arcangelo, opera di Zucchi Pietro di Milano”.

E così anche il mio nome vi è stato svelato.

Una curiosità: l’Antonelli era sì amico di Francesco, ma era uno spirito laico, e aveva fatto collocare in cima alla Mole (allora l’edificio più alto della città) un genio alato che rappresentava il Progresso, poi distrutto da un fulmine nel 1904: monito sulle crepe nelle magnifiche sorti della civiltà? In sottile polemica, il nostro Faà di Bruno aveva opposto ali ad ali: le mie appartengono ad un messaggero divino che getta un ponte tra cielo e terra. Per questa ragione Francesco mi ha scelto nella versione angelo trombettiere.

Difatti la tromba ce l’ho: luccicante, sottile e lunga, diritta; solo in fondo si allarga in una campana che dovrebbe diffondere un suono potente e rotondo. E suonava veramente: quando un forte vento annunciava un temporale in arrivo, l’aria si infilava nella tromba producendo una vibrazione che si poteva udire a notevole distanza. Così i bancarellai della vicina piazza avevano tempo di mettere in salvo frutta e verdura... e a me sembrava di aver fatto qualcosa di utile. Uno sciagurato restauro ha sigillato il mio strumento e del suono è rimasta solo la rappresentazione.

Quindi il mio compito è annunciare. Ma cosa? Il suono della tromba angelica proclamerà, a suo tempo, il Giudizio Universale. Però non ho ancora ricevuto ordini per notificarlo, e a dire il vero non è che quel compito mi piaccia poi così tanto. Farmi strumento di flagelli, piaghe, distruzioni... mi sembra che l’umanità ci stia già pensando per conto proprio a devastare quella che Dante chiama *l’aiuola che ci fa tanto feroci* (Paradiso XXII).

Per natura sono più incline al bene. Se solo qualcuno potesse ascoltare lo squillo della mia bella tromba, sfolgorante ma muta, mi piacerebbe annunciare ogni giorno qualche buona notizia, ad esempio che Marisa e Antonio hanno avuto una bambina, rosea e paffuta. Oppure che il Covid 19 pian piano si ritirerà dalla nostra vita, come hanno fatto tutte le epidemie precedenti. Ogni mattina mi dico che oggi sarà il giorno buono, che il mio Capo (non posso nominarlo, ma voi sapete bene chi è) mi darà l’autorizzazione a soffiare nella mia tromba dorata un annuncio di salvezza.

Vorrei dare un segno a questa gente sospesa tra la nostalgia di un abbraccio e il timore di un contagio. Vorrei essere come il pifferaio magico e trascinare con la mia melodia questa umanità sperduta e incerta verso la speranza. Magari una musica gagliarda come la marcia trionfale dell'Aida, che mi sembra perfetta per annunciare *Cieli nuovi e mondi nuovi*, ma... niente. Aspetto. Sto come in un limbo, insomma *io era* (e sono ancora) *tra color che son sospesi* (ancora Dante, Inferno II). Siamo tutti in un limbo.

Non mi resta che fare affidamento su chi alza su di me lo sguardo, perché si faccia messaggero e prenda su di sé il compito di seminare fiducia nella rinascita. Grazie alla scienza, certo. Ma anche grazie all'amor che move il sole e l'altre stelle. (Paradiso, XXXIII)

O'Scià Enrico

di Erminio Eugenio Brambilla

L'ultima volta che ti ho visto stavi seguendo la potatura dei pini davanti alla Casa di Riposo. Polmoni verdi per dare ossigeno ai nostri grandi vecchi.

Ma senza fiato sei rimasto tu.

La tua storia, come migliaia di altre in questo periodo, si è interrotta improvvisamente nel mezzo di un capitolo, le parole sono venute a mancare così come il respiro.

Tu che ad ogni appello hai sempre risposto, presente, ad ogni squillo di telefono ti sei dichiarato pronto, ora sarai tu a dover essere aiutato.

Ti sei impegnato per la comunità in tanti ambiti in modo costante, competente, attività date spesso per scontate, ma di questo ne parleranno altri, come sempre, dopo.

In questi giorni mi sto rendendo conto che per anni, con discrezione e pazienza, hai tessuto intorno a noi una rete che ha fatto sì che la nostra famiglia rimanesse unita. Ed ora, che questo maledetto virus, come una mala erba, è entrato in te e ti ha reso fragile, quella rete ci permette di stare uniti vicino a te, anche se non fisicamente.

Oggi un'ambulanza è venuta a prenderti, il suono della sua sirena ha avvisato la via.

Sono giorni interminabili, senza una tua parola, parole che non ti sono mai mancate. Anche il tuo silenzio era eloquente. Ora il tuo silenzio ci sgomenta.

Il tempo continua a scorrere indifferente ma l'orologio si è fermato.

E' il telefono a scandire il passare dei giorni.

Una chiamata ogni pomeriggio, un breve bollettino sul tuo stato di salute che ha il potere di farmi precipitare nel dolore, risalire nella speranza, cedere all'illusione per poi tornare alla realtà.

Oggi sei entrato nel limbo della terapia intensiva. Le macchine respirano per te.

Avrai freddo.

Come in preda ad un turbine di vento, il calendario della mia memoria velocissimo gira all'indietro le pagine del tempo.

Avevo vent'anni, il primo lavoro. Lavorare in banca come mio padre. Allora l'abito faceva il monaco.

Tu mi prestasti i tuoi vestiti, ne avevi solo due, ma bastavano per entrambi.

E ora, che sei nel gelo di quel letto, ora che di abiti ne ho tanti, non posso vestirti, non posso coprirti.

Lo so, è un ricordo banale ma nella sua semplicità dà la misura della tua generosità, la condivisione di ciò che possedevi, vestiti, auto, tempo, conoscenza e comprensione.

Oggi ci hanno confermato che ti nutrono tramite flebo.

Tu non sei stato solo il nostro pronto soccorso. C'eri sempre anche nei momenti lieti.

Per anni, il giorno di Santo Stefano, ritrovo immancabile della famiglia, arrivavi carico di dolci, panettoni farciti, crostate, prosciocchi e moscati, spendevi una fortuna per accendere il sorriso sulle labbra ciascuno di noi.

E quando siamo diventati troppi per ritrovarci in una casa, hai cercato un posto che potesse ospitarci tutti.

Ci attendevi all'ingresso del ristorante, salutandoci uno ad uno. Quel rito mi riportava al film di Ettore Scola, La Famiglia. Come nel film, ogni anno, in occasione del grande pranzo, la

famiglia si incrementava di un fidanzato, una moglie, un nipote e tutti venivano accolti con calore, perché tutti dovevano sentirsi speciali.

Oggi ti hanno messo prono, per farti respirare meglio.

Che strano pensarti immobile, vorrei illudermi che ti stai solo riposando un poco, dopo una vita di corsa, fatta di lavoro, volontariato, iniziative, famiglia, amici, viaggi. Tra i tuoi viaggi la Cina, una meta inusuale per quando la intraprendesti. Scegldesti Stefania, la tua giovanissima nipote, per condividere la conoscenza di quel mondo lontano.

Ti rivedo trafelato entrare nel mio ufficio, guardarmi sommerso da carte e clienti e posare lo sguardo proprio su quella busta che ti ricordava di dover andare alla posta, e quindi, già che c'eri, potevi sbrigare anche quella pratica per me.

Ma tu alla posta ci andavi solo per me.

Spesso ti ho esortato "Enrico molla qualche impegno, sei troppo stanco". Ma tu facevi di testa tua, nessuno poteva dissuaderti, tantomeno io, il minore dei quattro.

Oggi ci hanno detto che hai mosso gli occhi, forse stai riemergendo dal coma.

Svegliati Enrico ti stiamo aspettando, ti obbligheremo a riposarti quando tornerai a casa. Siamo tutti adulti, siamo in grado di badare a noi e alle nostre famiglie.

Per costruire la tua di famiglia hai aspettato che fossimo tutti sistemati, che la mamma non avesse più bisogno di te. Ti sposasti in un bellissimo pomeriggio d'estate, la mamma avvolta nel suo abito nuovo, con al collo la sciarpa azzurra che si confondeva con il cielo e col sorriso di fanciulla felice, ti accompagnò all'altare per lasciarti alla tua sposa, che tanto ti aveva aspettato.

Non fare attendere ancora la tua compagna.

Oggi ci hanno comunicato che ti hanno fatto la tracheotomia.

Ora l'aria ti entra dalla gola.

Per un po' non potrai sorseggiare un buon bicchiere di vino in compagnia, come amavi fare. Non potrai bere neppure un sorso di te. Quel tè che da anni, ogni mattina portavi alla scrivania di Barbara, quando andavi alla Casa di Riposo per dare una mano. Una gentilezza verso una ragazza, come te sempre di corsa, un gesto che le rendeva il giorno un giorno buono. Le tue cortesie erano riservate a tutti senza distinzione.

E' anche per questo che tante persone attendono con ansia che tu ti riprenda.

Oggi, 21 Aprile 2020, il tempo in cui sei rimasto sospeso è finito, la tua storia è terminata, hai messo il punto all'ultimo capitolo.

Esco dal limbo in cui ho vissuto per settimane.

Quattro anni fa, come bambini, con un soffio forte e divertito, abbiamo spento insieme le candeline per festeggiare il tuo settantesimo e il mio sessantesimo compleanno.

Non succederà più.

Te ne sei andato senza avermi insegnato a gestire questo dolore, a fare a meno di te.

Un solo pensiero mi dà serenità, l'immagine che ad accoglierti ci sia quella signora avvolta nella sua nuvola color di cielo che ti aspetta per andare a cercare un posto dove ritrovarci tutti insieme.

O'scià è una parola dialettale che significa *fiato mio* o *mio respiro* che gli isolani di Lampedusa usano come saluto verso una persona cara.

O'scià Enrico.

Sospeso

di Ivan Sergio Castellani

Monza. Ospedale San Gerardo

Il monitor pulsava ipnotiche linee verdi. Le palpebre si appesantirono.

Brancolava in una caverna solcata da lame di luce azzurrognola; un ticchettio ritmico di stille che cadevano da stalattiti a intervalli uguali amplificava l'ossessivo silenzio. Sullo schermo apparve un video nebuloso.

Gli sembrò di discernere la prof in DaD che gracchiava isterica.

«Mancano pochi mesi, siamo indietro! Ci sarà di sicuro una domanda su Dante nel settecentesimo... Oggi interrogo sul IV e V dell'Inferno che vi avevo dato da preparare. Chi sa dirmi cos'è *il primo cerchio che l'abisso cigne?*»

Jacopo premette lo strano mouse bionico intorno al dito: tentò di dire "Limbo", ma la voce si strozzò nella gola invasa da un corpo estraneo gorgogliante.

«Non lo sa nessuno?» Le finestre dei suoi compagni si spensero. La prof urlò nel microfono: «Non disconnettetevi! Se no vi do assenti!»

Poi si calmò: «E' il luogo infernale dove stanno *color che son sospesi.*»

«Prof, anche noi siamo tutti sospesi e non abbiamo fatto nulla di male...» Jessica era la più spontanea tra le ragazze. Per questo Jacopo l'amava come Dante Beatrice.

«Sospesi, ma con obbligo di frequenza!» ironizzò Luca.

«Qualcosa di male abbiamo fatto.» Jacopo ripensò al rave clandestino, senza mascherine nella banfa, a broccolare da paura, o stravaccati sui divanetti ad arrizzare canne. Altro che distanziamento...

Sul fondo della caverna scorse con raccapriccio un enorme roditore nerastro, seduto come Minosse sulla coda viscida; ghermiva le prede per spolparle all'osso affondando gli incisivi aguzzi. Jacopo non aveva paura dei topi. Ma quello non era un topolino da cantina o da cartoons, era la più grande chiavica mai vista, perfino più di quelle pantegane grasse che prendeva a sassate sulla ripa del Lambro.

Gli vennero i brividi, come se avesse la febbre: altro che Minosse! quello era un 'ratto nero dalla coda lunga'. Sulla peste del Trecento il prof di storia aveva rassicurato la classe: quel ratto si è definitivamente estinto. Proveniva dalle lande remote della Cina, aveva fatto a ritroso

il cammino di Marco Polo dentro la stiva puzzolente d'una galea lasciandovi i propri escrementi infetti. Poi, nei secoli, la bestia era scomparsa per qualche legge naturale che neppure gli scienziati conoscono. In classe c'era stato un respiro collettivo, come se tutti tornassero dall'apnea dopo avere contratto per qualche minuto la peste polmonare. Che era ancor più letale della peste bubbonica: dalla polmonare non scampava pressoché nessuno. E chi scampava diventava un monatto, con un cappuccio senza volto e una campanella appesa al collo per avvisare gli ultimi sani.

D'improvviso apparve online quell'ectoplasma del prof d'arte, lunghigno e umidiccio come una lumaca. Proiettò una slide e iniziò a commentare un quadro di Matisse dai colori violenti. La stanza di Jacopo virò sul rosso, inondata da un fluido denso che contaminava ogni cosa. La prof d'italiano si mise a ripetere con un sogghigno la parola "rossa" mentre indossava una maschera; interrogava un ragazzo con un nome assurdo, Prospero. Ma non sembrava affatto tale; anzi a Jacopo appariva terreo, smorto, sul crinale tra l'esserci e il non esserci più.

Prospero si mise a narrare di una festa da ballo in un castello con le stanze dipinte di colori diversi. Poi strappò la maschera dal viso della prof e comparve una vecchia orrenda, il volto solcato da rughe scure. Con la mandibola dondolante biasciò un'insopportabile verità: Beatrice era morta e Jacopo, che impazziva di desiderio per lei, avrebbe dovuto vestirsi col saio da monatto e trasportarne il corpo diafano sulla carretta alla discarica dei cadaveri, marciando a fianco della mamma di Cecilia.

Raccolse nel fango putrido un libro sdrucito e si mise a sfogliarlo nervosamente. Pensava fosse *I promessi sposi*, invece s'accorse con disappunto che era un saggio prestatogli dal prof di filosofia. *Eros e Thanatos*. Jacopo sentiva ora nella sua carne il senso di quell'ossimoro: la passione d'amore che lo bruciava per la sua soave Beatrice era anche una pulsione di morte. Gli insegnanti erano scomparsi: l'ectoplasma d'arte, la nevrotica di lettere, il prof di filo. Restavano intorno a lui solo un pugno di adolescenti in DaD, sospesi tra Eros e Thanatos, il godimento della scuola-che-non-c'è e la morte del loro bisogno di imparare il mondo.

Jacopo avrebbe voluto urlare, ma la voce si strozzava. Emise un penoso rantolo che gli raschiò dolorosamente la gola.

D'un tratto fu circondato da tre Stormtrooper con secchi bianchi in testa.

Uno di loro gli passò la spada laser sul viso per scrutare il nistagmo dei suoi occhi. Un altro armeggiava all'oscilloscopio dove scorrevano linee verdi emettendo bip come un sonar che intercettava astronavi spaziali. L'ultimo soppesava sacche di liquidi biologici.

Sentì una delicata carezza che sapeva di lattice. Aprì gli occhi e la vide.

Una voce metallica risuonò: «Dottore, si è svegliato!»

Lo Stormtrooper più alto di grado si avvicinò. «Come va, giovanotto? Ce l'abbiamo fatta. Presto potrà tornare a scuola e a fare sport. Lei pratica qualche sport?» Ne saggiava il grado di coscienza.

Jacopo rispose con un filo di voce: «Al massimo tiro i sassi alle pantegane...»

C'era una contenuta euforia intorno a lui. Ma soprattutto c'era la sua ragazza mascherata in strani paludamenti verdi che lo accarezzava. Jacopo la guardò negli occhi e articolò qualche parola, prima di sprofondare di nuovo nel torpore: «Beatrice... cioè Jessica... grazie amore mio.»

Jessica lo perdonò per l'equivoco; in fondo era stata proprio lei a posare sul suo comodino il poema che otto giorni prima, tossendo, con un febbrone da cavallo, lui le aveva chiesto. Poi era finito in rianimazione. La ragazza non sapeva se in quei giorni di ventilazione meccanica il suo Jacopo avesse fatto bei sogni oppure incubi orrendi. Ma ora che si era risvegliato alla vita e l'aveva chiamata con quel nome letterario, Jessica si commosse: sapeva bene quanto fosse innamorato di lei.

Stanza 298

di Elisa Saporiti

La luce bianca al neon balena distratta nel silenzio assordante di un corridoio che si fa eco di ogni mio singolo passo. La vernice scrostata del soffitto sembra voler cedere alla forza di gravità e il corrimano, di un giallo ormai sbiadito, rivela senza pudore le tracce di tutti coloro che vi hanno fatto presa nel loro lento incedere verso l'ignoto. Li immagino come anime stanche che, prima di me, hanno trascinato lungo questa via i propri corpi consunti, immemori del passato, estranei al presente e inconsapevoli del futuro.

Tutto mi appare allucinato. Io stessa non mi riconosco: ammantata di bianco e mascherata in viso, mi dirigo, ignara, verso una destinazione non ben definita; vorrei tornare indietro, riavvolgere la pellicola del tempo, ma non posso. Che anch'io stia andando incontro al miserabile destino di chi mi ha preceduta? No, il mio incedere è saldo, i sensi sono attivi, non è uno stato di arrendevole abbandono quello che provo, quanto un'angoscia profonda, provocata dal non sapere in che condizioni troverò chi mi aspetta alla fine della via.

D'un tratto, l'odore pungente di candeggina pervade la stanza e penetra nelle più infime profondità delle narici, acuendo questo stato di inquietudine. In lontananza scorgo operosi inservienti; si materializzano davanti ai miei occhi nel momento in cui, chini, strofinano istericamente sul pavimento ormai deteriorato dal tempo un cencio liso, quasi stiano scontando una condanna: cancellare per l'eternità e con vana fatica i segni d'una vita che scorre inesorabile.

Quell'odore, tanto fastidioso quanto familiare, nebbia la mia mente e capisco che, in questo logorante andare, anche io sto espiando la mia colpa: forse, per non aver fatto abbastanza, per non esserci stata nel momento della caduta, per aver urlato quando ormai la tua mente non poteva più capire? Non mi è dato sapere. Certo è solo che non voglio conoscere cosa sia la regressione, l'oblio, la morte. Silenziosa, la mia anima urla la sua impotenza e teme il momento in cui ti vedrà distesa – tu, donna dall'instancabile vitalità –, in un letto che non ti appartiene. Probabilmente non mi riconoscerai o, peggio ancora, lamentando di non avermi vista per mesi, mi chiederai di portarti via da questa prigione di cemento. Ti direi che l'assenza prolungata non è dipesa da me, ma da un microscopico essere che ha messo in pausa il mondo; che non posso riportarti a casa, perché adesso è questa la cura migliore che posso offrirti; eppure, so per certo che non capirai: urlando, andrai avanti imperterrita con le tue convinzioni, ostinata fino alla fine.

Sopraffatta da tali pensieri, giungo dinanzi a una porta socchiusa, ultimo ostacolo che ci separa. Sono titubante, perché temo di udire pianti e lamenti, ma da questo angolo di abisso provengono solo dolci sospiri. Ed eccoti: ti vedo riposare tranquilla in tutta la tua fragile umanità, trasfigurata in un'infante che dorme nella sua culla. Mi avvicino e questo basta a far sussultare le tue palpebre che si schiudono, come i fiori agli albori del mattino. Gli occhi che mi osservano, vitrei e d'un verde cinereo, sono quelli di sempre, ma ormai spenti, come dispersi in un altrove irraggiungibile. E poi, l'inaspettato: il tuo volto si illumina in un sorriso sincero e dalle tua labbra scaturiscono i teneri appellativi d'un tempo. Non mi hai dimenticata;

non sei agitata, né adirata; tutt'altro: pervasa da un'euforia travolgente, racconti le tue giornate sospese fra realtà e irrealtà, scandite da improbabili faccende domestiche e onirici incontri con le persone che ami, me compresa. La commozione mi assale e il pianto liberatorio che sgorga timido dai miei occhi passa del tutto inosservato ai tuoi.

Nulla importa più: libera dall'angoscia che mi opprimeva, assecondo il tuo parlare e mi sento leggera, perché so che finché sarò impressa nella tua mente, per me sarà ancora vita, o mia cara nonna.

Tempo sospeso

di Viviana Perotti

Accarezzò con nostalgia le corde del basso di papà. Aveva ancora una maledetta voglia di piangere, di urlare, di distruggere tutto ciò che la circondava. Tuttavia rimase immobile. Come sempre. Il suo mondo si era fermato il 10 gennaio: da allora la sua vita era rimasta sospesa, come se fosse entrata in un limbo senza tempo. Quel giorno, rientrando a casa da scuola, aveva trovato papà chino sul tavolo della cucina. Davanti a lui una miriade di fogli sparpagliati. Mamma era chiusa in bagno e singhiozzava. Da due mesi papà non stava bene e con mamma avevano iniziato un pellegrinaggio estenuante negli ospedali. Nessuno aveva ancora dato loro le risposte che cercavano, ma quel giorno Elena capì che qualcosa era cambiato. Lo capì dagli occhi lucidi che papà alzò su di lei quando la sentì entrare nella cucina, da quelle lacrime che rapido allontanò dagli occhi e da quel sorriso tirato.

“Ciao, piccola. Com’è andata?”.

La domanda più normale del mondo quel giorno suonò così sbagliata.

“Che succede, papà? Perché stavi piangendo? Perché mamma fa lo stesso in bagno?”.

L’uomo si volse verso la porta del bagno, poi chinò il capo e lo scosse.

“Nulla, mamma si preoccupa inutilmente. Vedrai: andrà tutto bene”.

Elena non aveva mai dubitato delle parole di papà, ma quel giorno era tutto diverso. Vacillò anche la certezza che lui non avrebbe mai potuto mentirle. Voleva sapere la verità. Lo pretendeva. Si gettò con impeto sulle carte e afferrò quelle che stavano sopra le altre. Papà fu troppo lento nel cercare di sottrargliele. Lo sguardo di Elena aveva scorso velocemente le poche righe. Poi il suo cuore aveva perso un battito. Il mondo si era cristallizzato in quel momento.

Tumore metastatico in fase avanzata.

La sua vita da liceale nei mesi successivi era proseguita, eppure lei era ancora bloccata in quella cucina, in quel pomeriggio di gennaio. Nella sua mente erano impresse, indelebili, quelle cinque parole. Quella condanna ingiusta sulla vita di papà. Aveva smesso di uscire con le amiche, di fare sport e anche di suonare il basso. Trascinava se stessa come se il suo corpo fosse solo un sacco vuoto, mentre papà si spegneva ogni giorno di più.

Andrà tutto bene.

Lui continuava a dirlo, lottando contro un nemico ad armi impari, mentre lei non riusciva a trovare un senso a quel dolore. I suoi voti a scuola avevano subito un tracollo: passava ore a fissare i libri, mentre nella sua mente continuavano a rincorrersi solo quelle parole.

Tumore metastatico in fase avanzata.

Lo stava facendo anche in un pomeriggio d’aprile: davanti a lei, giaceva abbandonata la *Divina Commedia*. Sfogliò il primo canto, mentre nella sua mente continuavano ad accalcarsi le solite preoccupazioni. Arrivò al secondo canto e il suo sguardo cadde su di un verso.

Io era tra color che son sospesi.

Si mise a sottolinearlo così tante volte, che il foglio, alla fine, si bucò. La grafite della mina si mescolò alle lacrime che calde scorrevano dai suoi occhi lungo le guance.

Giugno arrivò di soppiatto, nel suo mondo fatto di giorni tutti uguali. Il sole d’inizio estate scaldava la pelle. Il cielo era azzurro e il canto degli uccelli riempiva l’aria. Sentiva su di lei il tocco di mille mani, milioni di parole che si rincorrevano nella sua mente.

Passerà.

Ha smesso di soffrire.

Non vorrebbe vederti così.

Forza.

Sei giovane.

La vita ti riserverà tante gioie.

Mentre la gente le parlava, lei guardava solo quella bara inghiottita dalla terra.

Perché tutti si ostinavano a dirle cosa avrebbe dovuto fare?

Come si sarebbe dovuta sentire.

Cosa avrebbe voluto papà.

Nessuno poteva capirla.

Che male c'era se voleva piangere e sentirsi triste?

Perché doveva sorridere se dentro avrebbe solo voluto morire?

Chi l'ha detto che papà ora era in un posto migliore?

Era arrivata poi l'estate, il suo telefono bippava continuamente: i suoi amici insistevano per farla uscire. Elena continuava a stare seduta in un angolo della casa: stretto al petto il basso di papà e negli occhi le lacrime, che, invano, cercava da mesi di cacciare indietro, ma sentiva solo di affogare sempre di più dentro ai ricordi. Si sentiva bloccata in quel limbo, in quel pomeriggio di gennaio. La sua vita aveva perso di senso e la sua anima vagava intrappolata in quegli istanti. Continuava a percorrerli come se, prima o poi, avesse potuto rimettere a posto tutto: cancellare quel foglio, le parole che c'erano scritte e riportare papà da lei. Alzò lo sguardo: si vide riflessa nello specchio. La sua mano sfiorò distrattamente una corda. La nota che si diffuse nell'aria ebbe il potere di spezzare quello strano incantesimo. Riuscì finalmente a respirare, come quando si riaffiora dopo una lunga apnea sott'acqua. Si sentì come una macchina i cui ingranaggi si erano finalmente sbloccati. Il cellulare s'illuminò di nuovo e i suoi occhi caddero sull'anteprima del messaggio.

Elena io non posso immaginare il dolore che ti stringe il petto, ma so che la musica resterà per sempre il filo invisibile che ti unisce a lui. Robi ha un progetto e per realizzarlo abbiamo bisogno della migliore bassista. Ti aspetto al solito posto. Tommi.

Guardò nuovamente nello specchio e lo vide: lo vide nei suoi occhi verdi, lo percepì nel battito del suo cuore e nelle sue mani poggiate sulle corde del basso. Le lacrime si bloccarono per la prima volta da tanto tempo e nella sua mente prese forma la consapevolezza che lui viveva in lei. Si alzò in piedi e osservò il basso: prese la custodia di papà e lo ripose all'interno. Sistemò rapida i capelli biondi in una coda, si mise lo strumento sulle spalle e prese le chiavi del lucchetto della bicicletta.

Era uscita da quel limbo in cui il tempo si era cristallizzato.

Avrebbe trovato il suo paradiso.

O il suo inferno.

L'avrebbe fatto per papà, perché lui continuasse a vivere attraverso la musica.

Lo sbattere della porta alle sue spalle provocò il movimento delle pagine di un libro. Un raggio di sole illuminò alcune parole.

Quindi uscimmo a riveder le stelle.

Un caso di scomparsa

di Maria Rita Milesi

«Maresciallo, ci ha testé contattato la redazione di “Chi l’ha visto” segnalando il ricevimento di una lettera in relazione alla scomparsa di De Angelis Emma, di anni sedici. La ragazza risulta ingiustificatamente irreperibile dal 7 luglio, giorno in cui i genitori formalizzarono la denuncia di scomparsa presso la nostra Stazione. Ormai sono passati dieci giorni.»

«Sì, Russo, ho ben presente il caso! Non è assolutamente necessario che me lo ricordi!» esclamò irritato il Maresciallo. «Chi è l’autore della lettera e qual è il contenuto?»

«Il mittente parrebbe essere proprio la De Angelis Emma, la quale avrebbe indirizzato il suo scritto a Federica Sciarelli, la conduttrice del programma, annunciando il suo suicidio e il luogo preciso dello stesso, nei boschi di Cori.»

«So bene chi è la Sciarelli! Ha mandato una pattuglia sul posto?»

«Non ancora Maresciallo, aspettavo di conferire con lei...»

«Ma cosa aspetta Russo! Invii subito qualcuno! E poi mi porti una copia della lettera!»

“Nei boschi di Cori” pensò perplesso il Maresciallo asciugandosi la fronte imperlata di sudore. L’aria condizionata, tanto per cambiare, non funzionava. “Se la lettera non è opera di un mitomane – si disse con il cuore pesante – allora la ragazza non si è allontanata molto da casa.”

Quando Russo gli portò la fotocopia il Maresciallo fu sopraffatto da uno sgradevole senso di inquietudine; le gocce di sudore che sentiva correre lungo la schiena lo fecero rabbrivire. Guardò il portafoto di legno posto alla destra del computer: la fotografia ritraeva sua figlia, raggiante, seduta sulla vespa rossa, regalo per il sedicesimo compleanno.

Si fece coraggio e prese il foglio. Era scritto a mano, in corsivo.

Cara Federica, quando leggerai questa lettera io non ci sarò più. Scrivo a te perché ti seguono in tanti: magari riuscirai a far capire quanto l’ignoranza e il pregiudizio possano far male.

Sicuramente mamma e papà si saranno rivolti alla tua trasmissione quando non ho fatto ritorno a casa; ti guardano tutti i mercoledì sera da anni. Pure a me interessano le storie delle persone che svaniscono nel nulla... sai, è da molto tempo che anche io desidero sparire. Emma De Angelis, questo è il mio nome all’anagrafe. Ma io sono Nico. Sono un maschio, in un corpo da femmina. Mio padre dice che sono anormale, che sono malato, di testa naturalmente. Be’, se la mia è una malattia, allora si tratta di una malattia terribile, più brutta del cancro, perché non può offrire nemmeno il conforto della morte.

Finché ero un bambino non ho sofferto molto, ma quando il mio corpo ha iniziato a trasformarsi la mia vita è diventata un incubo. Le mestruazioni sono per me “mostruazioni”, sono dei vampiri che mi artigliano dentro la pancia e sputano fuori il mio sangue e la mia essenza. Il seno, queste due escrescenze visibili a tutti mi fanno sentire schifoso e deformato, così mi fascio stretto più che posso il petto, fino a non respirare. Sapessi che imbarazzo essere costretto ad andare nel bagno delle femmine! Alcuni credono che io sia omosessuale però si sbagliano: mi piacciono le ragazze, ma sono imprigionato in un involucro sbagliato. Amo

una ragazza dolcissima, si chiama Lilly; due mesi fa suo fratello e gli amici di lui mi hanno costretto in un posto appartato: mi hanno tolto i vestiti e anche le bende con cui nascondo il seno. “Tu non sei un maschio, hai la f...a e le tette! Dove ce l’hai il c...o?” Avrei voluto morire per l’umiliazione, sprofondare nelle viscere della terra. “Fatti scopare da uno che ha un bel c...o grosso, così vedi come ti piace e ti torna la voglia di fare la femmina. Stai lontana da mia sorella schifosa pervertita!”

A scuola la prof ha iniziato a spiegarci “L’Inferno” di Dante. Mi è piaciuto moltissimo, tanto che a casa l’ho letto tutto, per conto mio! Dante è un grande! Ho riconosciuto e sentito il dolore dei dannati, tormentati per l’eternità. Anche io sono condannato in un girone infernale, come i dannati. Ma loro, almeno, avevano peccato: io che colpe ho commesso per meritarmi questo inferno in vita?

“Disforia di genere” questo è il nome della mia pena, mi sono informato su Internet. Compiuti i diciotto anni potrei seguire l’iter per la riassegnazione del sesso: terapia ormonale, mastectomia, plastica per sostituire le parti femminili con un pene. E cosa diventerei? Una specie di Frankenstein, con un corpo da mostro, tagliato e rimontato con pezzi di ricambio. E poi sono alto un metro e sessanta, sono mingherlino, non potrei mai avere un fisico da vero maschio. No, non è quello che voglio. Su questo almeno io e mio padre siamo d’accordo: infinite volte mi ha urlato in faccia, mentre mi prendeva a sberle “Piuttosto preferirei vederti morta!”. Ma non mi vedrà morto, perché la morte lascia intatto il corpo. Io voglio scomparire, dissolvermi, eliminare questo ammasso di carne ripugnante che mi offende e mi mortifica.

Fai sapere a tutti quanto si sta male Federica. La mia anima soffoca e si dimena in un corpo alieno, senza possibilità di realizzazione, di amore, di vita. Desidero sparire. Ho organizzato ogni cosa da molto tempo. Lascio le mie cose nei boschi di Cori alle seguenti coordinate GPS: latitudine 41.629, longitudine 12.957. Ti prego Federica, se mi costruiranno una tomba fai di tutto perché sulla lapide ci sia scritto il mio vero nome: “Nico”.

«Maresciallo! La pattuglia è giunta sul posto indicato dalla De Angelis! I colleghi hanno rinvenuto tra sterpaglie e fogliame un bidone di plastica pieno di liquido, si presume acido cloridrico poiché tutt’intorno sono sparsi una cinquantina di flaconi vuoti adibiti al contenimento della sostanza. Hanno trovato anche un blister di Xanax privo delle compresse, dei vestiti e delle bende, ma nessuna traccia della ragazza. Sul posto è stato rinvenuto anche un foglio riportante una frase redatta manualmente: “Io era tra color che son sospesi”.»

Il Maresciallo restò immobile, con gli occhi fissi sulla fotografia della figlia.

«Maresciallo, mando i R.I.S.?»

«...»

«Maresciallo?»